



# 1996

Nel 1996 gli Stati Uniti del Mondo e la Fondazione Laboratorio Mediterraneo si distinguono per la loro azione in favore della cultura e della pace: l'Appello contro la chiusura del Goethe Institut di Napoli, la creazione del "Parlamento degli Scrittori", conferenze sulle Città del Mediterraneo, pubblicazioni ed eventi di grande rilevanza culturale caratterizzano questo anno di intenso impegno per il Mediterraneo.

## CINEMA

### *A Trieste il festival Alpe Adria dedicato ai film centro-orientali*

Raffaella Angelino

MILANO. Un Festival difficile, ambizioso e sicuramente diverso quello realizzato dall'Alpe Adria Cinema e giunto quest'anno alla settima edizione. Questi "incontri con il cinema dell'Europa centro-orientale" - che si svolgeranno a Trieste dal 17 al 21 gennaio - continuano a proporsi come osservatorio privilegiato di realtà cinematografiche in profonda trasformazione. Il festival si propone di far conoscere la ricchezza di immagini giovani che il pullulare di nuovi organismi indipendenti, nati dalle ceneri delle cinematografie di Stato, ogni anno produce. Una meravigliosa realtà in movimento testimoniata dai giovanissimi sconosciuti cineasti croati, sloveni, albanesi, che



"Jizda", uno dei film presenti all'Alpe Adria Cinema.

In alto: New York, 1973 di André Kertész (ed. Motta)

con coraggio e maturità raccontano degli incubi che hanno vissuto e che ancora si portano dentro. E anche uno splendido omaggio ed un gesto di solidarietà per la città bosniaca martoriata dalla guerra nello "Spazio aperto a Sarajevo" realizzato in collaborazione con i registi bosniaci che continuano a produrre nonostante le difficoltà di una città sotto assedio. Inoltre Alpe Adria Cinema, in collaborazione con la Fondazione Laboratorio Mediterraneo di Napoli, ha istituito il "premio Sarajevo" destinato al riconoscimento dell'opera di un artista bosniaco. Verrà assegnato al poeta e sceneggiatore Abdulah Sidran, cittadino di Sarajevo, per la sua resistenza intellettuale. La poesia di Sidran, ricca di ansie civiche e forti temi di realtà, rappresenta efficacemente gli

anni dell'assedio, anni di estremo pericolo per la sua città, per i suoi abitanti e dove Sidran ha continuato a lavorare. Il poeta è consapevole del cosmopolitismo della sua città che per millenni ha accolto religioni, lingue e tradizioni diverse. E proprio in quella "infinita tolleranza" consiste il segreto della sua poesia. Nella rassegna ufficiale del cinema sono in concorso 14 film provenienti da Ungheria, Albania, Polonia, Repubblica Ceca e Repubblica Slovacca, Croazia, Slovenia e Bulgaria. Tra i film in concorso c'è anche un film "no-budget" di Corso Salani, un giovane regista italiano tra i più schivi e intensi. Altre presenze italiane saranno nella sezione "Immagini", ambito in cui Adriano Sofri presenterà tre suoi cortometraggi girati a Sarajevo.

**CINEFESTIVAL**

## Un appello per Sarajevo

MILANO. Salvare la Cineteca nazionale di Sarajevo: è questo l'appello lanciato da «Alpe Adria Cinema», insieme alla Fondazione Laboratorio Mediterraneo, in occasione della settima edizione degli «Incontri con il cinema dell'Europa Orientale» in programma a Trieste dal 17 al 21. La cineteca della città bosniaca, immortalata recentemente da Theo Anghelopoulos ne «Lo sguardo di Ulisse», è uscita parzialmente distrutta dalla guerra - delle 500 pellicole preesistenti sono rimaste solo 50 copie - e gli scarsi mezzi finanziari porteranno la gloriosa istituzione alla chiusura se la comunità internazionale non interverrà rapidamente.

L'edizione 1996 di Alpe Adria Cinema - sempre più attenta ai giovani cineasti e alle novità della cinematografia dell'Est, costretta a cambiare pelle nel giro di pochi anni - propone una vasta riflessione sul tema dell'esilio e torna con la sezione «Spazio aperto a Sarajevo»: grazie al finanziamento della Fondazione Laboratorio Mediterraneo di Napoli nasce il Premio Sarajevo assegnato al poeta e sceneggiatore Abdulah Sidran «per la sua resistenza intellettuale». Sidran - già collaboratore di Emir Kusturica per «Ti ricordi di Dolly Bell» e «Papà è in viaggio d'affari» - ha rotto il suo sodalizio con il regista durante le riprese di «Underground» e, durante i quattro anni di assedio alla sua città, ha continuato a vivere normalmente rifiutando, non solo di abbandonare la sua casa, ma anche di solo scendere nei rifugi durante i bombardamenti.

La rassegna proporrà anche tre reportage curati da Adriano Sofri, «The crime that changed Serbia» (impressionante ritratto della malavita di Belgrado), «Gli occhi stanchi» di Corso Salani. L'inaugurazione è affidata a «La settima stanza» di Martha Meszaros sulla tragica storia di Edith Stein).

**g.b.**

*"Non avrei mai immaginato di poter incontrare turisti che parlando di altri luoghi confessassero di aver visto posti che sembravano Napoli"*

Intervista allo scrittore spagnolo. "Milano? Questa è una capitale da invidiare"

# Carvalho, il caso Napoli è tuo

## La città secondo Montalbàn "Qui l'immaginario è realtà"

Manuel Vázquez Montalbàn. A destra uno scorcio di Napoli visto da Capodimonte



di STELLA CERVASIO

**MONTALBÀN, vuol parlarti della sua Napoli?**

«Il ricordo che ho viene dal cinema neorealista italiano degli anni '40-'50, dove c'era una Napoli uscita da un immaginario di genere. Esiste tutta un'estetica di questa città, che sicuramente ha informato un'immagine del Mediterraneo. Capita di sentir dire a un turista che va altrove che una parte del posto che sta visitando 'sembra Napoli'».

### Il progetto laboratorio del Mediterraneo

Qual era questa immagine? «Ma, non so. Per esempio ricordo un film che m'impressionò molto: *Carosello napoletano*, una miscela di storia della città attraverso le sue canzoni e la sua mitologia popolare».

La prima volta qui Montalbàn è venuto quindici anni fa. Ora, aspettando di presentare all'Istituto Cervantes l'ultimo romanzo, *Lo strangolatore* (Frassinelli), ed è firmare libri alla Feltrinelli, scalpita. Sta diventando un frequentatore assiduo, Napoli gli interessa anche come componente del comitato della Fondazione per il Mediterraneo, che è a caccia di una capitale.

«Napoli è una di quelle città il cui immaginario ti arriva ancor prima che tu ci metta piede, come esiste di New York o di Roma. Allora uno viene per provare se c'è una corrispondenza tra im-

maginario e realtà. Il cinema e la letteratura aiutano lo straniero, ma la città non è mai soltanto finzione, c'è anche qualcosa di più. Sarebbe necessario restare un po' di tempo per applicare la disciplina dell'immaginario qui. Mi piace molto questa città, mi pare assai stimolante».

La si può paragonare a Barcellona, come già qualcuno ha fatto, e lei stesso, definendola «città fatta di Napoli e di scampoli marsigliesi»? «Barcellona e la Catalogna per me creano aspettative simili a Milano, all'idea del nord. Napoli invece è l'Andalusia».

Eppure questa città vive una trasformazione, una rivalutazione del nuovo. Un concetto che si ritrova nel suo saggio su Barcellona.

«Anche Barcellona ha avuto una trasformazione in seguito al periodo della *Movida*, il dopo-Franco, per i lavori delle Olimpiadi. Una cosa che mi dispiace. Sento dire che Napoli si sta convertendo al razionalismo».

E a lei che gliene pare? «Forse si potrà vivere meglio, ma non so se si perderà una parte della città».

Il dopo-Franco e il dopo-tangentopoli hanno creato fermenti simili?



un mare poetico, inutile, sporco, falsificato. Di cui bisogna creare una nuova idea».

Identifica un nesso tra l'avanzata della destra a livello nazionale e il ruolo della sinistra nelle città?

«Le funzioni dello Stato esistono ancora fortemente, come ad esempio quello assistenziale, che oggi si rivela essenziale. Ma è vero che la città diventa protagonista. Non una città-Stato rinascimentale, ma una rete di città nel mondo in grado di imporre la sua cultura, e anche la possibilità di opporre un fronte al nazionalismo radicale che possiamo identificare nella crescita della destra».

Nel *Pamphlet dal pianeta delle scimmie*, lei parla anche di Alessandra Mussolini.

«Sì, un prodotto medianico, un misto tra il duce e Sophia Loren...».

Domanda di rito: ambirebbe proprio qui un giallo con il suo detective?

«Stasera, quando torno in camera, ci penso. Il tessuto sociale di questa città è molto vario, e per questo propizio a un romanzo sul rapporto tra politica e delitto. Sì, lo scriverò. Se Dio mi dona vita sufficiente e anche il papa di Roma mi assiste...».

«C'è stato lo stesso cambio di aspettative. Ma poi viene il futuro. E con esso un altro tipo di corruzione. Non io, ma Galbraith diceva che la «corruzione era strumento naturale al sistema».

Essere e apparire, sottolinea lei in *Quartetto*. Anche Napoli ha i suoi *ovdidos*, gli emarginati. E l'enfasi dell'apparire non sembra giovargli.

«L'emarginazione delle nostre città non vuol dire povertà in senso antico. C'è piuttosto un settore emergente che detta le sue regole. E un rapporto di dominazione. Il resto è oggettivamente emarginato e penalizzato dal punto di vista della partecipazione democratica. E' costretto ad accettare passivamente».

Ciononostante ora esiste un prodotto-Napoli...

«Un mercato della città, che si è creato nel Mediterraneo. Ogni città vuole diventare capitale e il lavoro di tutti i sindacati, compreso quello di Napoli, consiste nell'offrire il prodotto. Napoli può entrare a buon diritto nel progetto Mediterraneo, finora solo

«Un giallo napoletano? Ci penserò sul serio»

# Abdulah Sidran, il poeta tra le macerie di Sarajevo

**A**BDULAH Sidran, poeta, scrittore, sceneggiatore (*Ti ricordi di Dolly Bell?* e *Papà è in viaggio di affari*, entrambi diretti dall'amato-odiato Emir Kusturica) è in questi giorni a Trieste per ricevere il premio «Sarajevo» attribuitogli da Alpe

Adria Cinema e dalla Fondazione Laboratorio Mediterraneo, istituito sotto la presidenza dello scrittore Predrag Matvejevic.

Lo scrittore, pur definendosi un privilegiato rispetto ai sarajeviti che hanno patito e patiscono ancora l'assedio, ha detto che essere poeta è già essere esiliato, perché la parola poetica è quella verità *scarnificata* che l'altra gente non vive, presa com'è dalla ricerca del cibo, dell'acqua, della luce, della mera sopravvivenza. Ma come uomo lui ha condiviso le sofferenze della sua gente, perché l'«estremo» porta il senso di appartenenza, di condivisione. Sidran ha parlato di «esperienza mistica collettiva» vissuta dai sarajeviti in questi quattro anni di assedio, anche se il terrore sempre presente distrugge i meccanismi e il senso del tempo, brucia la memoria.

## L'ironia tra le macerie

Per questo, lasciato in disparte il linguaggio poetico, ha deciso di ritornare al cinema, scrivendo *Il circolo perfetto*, storia di un poeta che si fa «occhio quotidiano» nella Sarajevo aggredita e martoriata. «Un film che sarà diretto da Ademir Kenovic del gruppo Saga (Sarajevo Group of Authors) e finanziato da alcuni paesi come Olanda, Spagna, Francia e Ungheria e le cui riprese cominceranno il 5 febbraio prossimo». Si tratta del primo lungometraggio di fiction realizzato nella capitale bosniaca da cinque anni a questa parte. «Un film semplice di gente semplice, ricco di umorismo, perché è stata l'unica molla che ci ha spinto a resistere, anche quando ogni speranza di un intervento internazionale è venuta meno». «Noi, durante l'assedio, abbiamo respirato grazie all'ironia, come i pesci lo fanno con le branchie». Interprete principale ancora una volta Mustafà Nadarvic, attore bosniaco che vive a Zagabria. Il filo che unisce Sidran a Kustu-

Incontro con lo scrittore e sceneggiatore di «Ti ricordi di Dolly Bell?» ospite d'onore del festival «Alpe Adria» di Trieste. L'amore-odio per l'amico Emir Kusturica

da Trieste MATTEO MODER

rica sembra non spezzarsi, anche se le parole suonano contraddittorie. «Emir - dice Sidran - è un grande regista, ha molto talento, ma ha cancellato se stesso. Lui era un sarajevita, un bosniaco ed io ho pianto e ho sofferto perché lui non ha avuto abbastanza compassione per le sofferenze del suo popolo». Per Sidran non si può tradire la propria appartenenza, «internazionalizzare la propria arte». «Emir nell'aprile-maggio del 1992 ha fatto venire a Sarajevo un aereo privato per portarmi via. E' stato un gesto da amico, ma io non ho voluto lasciare la mia gente. Poi lui si è messo dalla parte di Belgrado e noi ci siamo sentiti traditi. Il talento declina e muore, non si può fare Storia fuori dalla propria terra senza la propria gente.

Anche Milos Forman, ha fatto in America un grande film come *Amadeus*, ma noi amiamo di più la sua produzione cecoslovacca. Per cui io posso dire a Emir di tornare a Sarajevo, chiedere perdono agli amici e poi riprendere a lavorare nella Bosnia liberata». «Perché - sottolinea Sidran - finalmente siamo giunti ad una pace, anche se la libertà non è ancora arrivata. Essa giungerà, noi lo sappiamo, anche se non ci sarà mai giustizia». Il premio di sette milioni di lire sarà consegnato a Sidran questa sera, mentre altri cinque milioni, messi a disposizione dalla Fondazione Laboratorio Mediterraneo serviranno per la pubblicazione del prossimo libro di poesie, dello scrittore, coedito dalle edizioni «e» di Trieste, che hanno già pubblicato alcuni mesi fa *La bara di Sarajevo*. Gli incontri di Alpe Adria Cinema si concludono domani con l'omaggio al regista ungherese Imre Gyongyossy, oltre ai film in concorso, e lo spazio aperto a Sarajevo (video di «resistenza» del gruppo Saga, della televisione bosniaca e di produttori internazionali), lo spettacolo teatrale *Merima*, una mostra fotografica di professionisti bosniaci, o le sezioni dei «corto» italiani e dell'Europa centrale e dell'avanguardia austriaca e slovena.

**VOCI MEDITERRANEE**

**LO SCRITTORE** testimone di una cultura: la funzione del poeta e del letterato nei confronti della propria società e i problemi che deve affrontare come rappresentante e come voce critica di una comunità. Di questo si parlerà venerdì e sabato prossimi, a Genova, nel corso del convegno «Voci dal Mediterraneo»: incontro con la letteratura magrebina, organizzato dal consiglio regionale della Liguria, con la collaborazione della fondazione «Laboratorio mediterraneo» e con la consulenza scientifica di A. Balletto, G. Carlini, M. Maggiani, A. Maiello ed E. Sanguineti. L'appuntamento è, per venerdì, alle 9.30, nell'aula del consiglio regionale (via D'Annunzio) e, per sabato, sempre alle 9.30, nella palazzina San Lorenzo (area del porto antico). Interverranno, tra gli altri, Rabia Abdessemed, Kaled Fouad Allam e Tahar Ben Jelloun. Alcune delle «voci del mediterraneo» (gli autori Assia Djebar e Abdelatif Laabi) faranno tappa a Imperia, domenica alle 18, presso il «Centro culturale polivalente» di piazza Duomo, a Porto Maurizio, per tirare le somme dell'incontro genovese, a tutto beneficio della «periferia».

**Illustrato a Roma l'appello degli intellettuali**

**“Il Goethe resti a Napoli”**

di PICO FLORIDI

**R**oma — «Per capire il valore di Napoli nella storia delle relazioni culturali italo-tedesche basta leggere il carteggio fra Benedetto Croce e Thomas Mann». Giorgio Napolitano, ex presidente della Camera, spiega così le ragioni dell'appello di un folto gruppo di intellettuali contro la chiusura del Goethe Institut di Napoli. Ieri l'appello è stato presentato a Roma. Fra i firmatari ci sono i rappresentanti di gran parte degli organismi culturali del Mezzogiorno, dall'ateneo federiciano di Napoli all'Istituto per gli Studi filosofici, dal Comune partenopeo alle Università di



Giorgio Napolitano

Basilicata, Calabria, Molise. Il Goethe di Napoli dovrebbe chiudere perché il governo tedesco intende fare dei risparmi. Ieri il ministro degli Esteri di Bonn, Klaus Kinkel, ha detto che nessuna decisione è stata ancora presa. Sembra, in ogni caso, che i tedeschi vogliano aprire nuovi Goethe Institut in paesi dell'area asiatica, ovvero in bacini culturali finora inesplorati. Il Goethe ha sette sedi in Italia. Chiudere quella di Napoli, che ha competenza anche su Puglia, Basilicata e Calabria, significherebbe rinunciare ad un'utenza potenziale di 13 milioni di persone e privare dei corsi di aggiornamento didattico 600 insegnanti di lingua tedesca

nelle scuole del Sud. Il Goethe ha al suo attivo una serie straordinaria di manifestazioni, dal cinema al teatro alla filosofia. L'allarme è stato lanciato dal prof. Marcello Gigante, filologo dell'Università Federico II. Alla testa dei firmatari c'è Gerardo Marotta, presidente dell'Istituto per gli Studi di filosofici. Le sue collaborazioni con il Goethe vantano innumerevoli lezioni e seminari grazie ai quali un filosofo come Hans Georg Gadamer è diventato cittadino onorario della città. Marotta utilizza un linguaggio quasi militare per esprimere il suo sgomento. Napoli è un baluardo della cultura, il

presidio della civiltà mediterranea, l'anello fra Nord e Sud europeo e il collegamento naturale con il mondo arabo. Michele Capasso, presidente della Fondazione Laboratorio Mediterraneo, ha annunciato che venerdì e sabato prossimi sarà istituito a Genova il parlamento degli scrittori mediterranei che sottoscriverà questo appello come segnale di unione e di cooperazione europea. Napoli, si è detto, non è solo una grande città storica: è proiettata in una delle aree più critiche, ma anche più ricche per l'avvenire. La chiusura di un istituto di cultura di un paese amico non è un fatto consueto.

A Genova la due giorni sulla letteratura nordafricana. Un confronto tra scrittori

# Voci dal Maghreb

## Chi scrive in arabo, chi pensa in francese Uscire dal triangolo religione-identità-lingua

di ERIKA DELLACASA

Nel foyer della Regione Liguria, un luogo claustrofobico, senza finestre, tappezzato di moquette verde (ma nulla può essere più lontano di un prato), si incontrano un signore magro, con i capelli e la barba grigi, vestito di scuro, e una signora con un viso che si increspa di piccole rughe in un sorriso di timidezza. «Siete voi che avete appena parlato?», chiede l'uomo, in francese, alla donna - Veramente rimarrebbe. Siete una scrittrice?». «Oh no, io sono la scrittrice di una sola novella. Ho parlato con la passione della donna, non con quella dello scrittore». «Le donne del Maghreb, come sempre, battono gli uomini dieci a uno. Volete mandarmi i vostri racconti?». «Monsieur Memmi, i vostri libri hanno illuminato la mia giovinezza».

Si sono conosciuti così, ieri, Albert Memmi, nato a Tunisi, professore emerito all'Università di Parigi, scrittore di cui Edgard Morin ha detto «la sua saggezza ed il suo spirito d'universalità sono esemplari», autore di molti libri, intellettuale ed uomo pubblico, e Rabia Abdessemed, scrittrice di una sola novella, scrittrice senza libri e senza parola, donna senza voce, algerina. Ma Rabia ha parlato, con la grande cautela ed il grande coraggio che la situazione sociale e politica del suo insanguinato paese richiudono, al convegno sulle «Voci del Mediterraneo». È un insegnante di arabo e di francese in pensione, ha cinque figli maschi, il suo libro, edito in francese, non si trova in Algeria, né, praticamente, in nessun luogo, è quasi un libro-fantasma.

Non ci sono quasi più scrittori - in Algeria - minacciati psicologicamente e fisicamente, e non ci sono quasi più libri: «il libro a causa del suo costo è diventato un oggetto di lusso, inaccessibile alla gente, che deve combattere per bisogni vitali». Oggi «la cultura nazionale algerina è inesistente, né viva né morta, precipitata in un coma, quasi senza ritorno». La malattia mortale è l'intolleranza. È una malattia che colpisce anche altrove. Molti libri degli scrittori del Maghreb, le voci più note, più forti, più dolci, più arrabbiate, che hanno parlato ieri a Genova, non sono diffusi nei paesi d'origine. Non si può leggere in Marocco «Il pane nudo» di Mohamed Choukri, scrittore ruvido, l'unico che scriva in arabo e non in francese, mutatore ed ex-analfabeta, con le mani macchiate di nicotina ed il basco calcato sui capelli grigi: «Non scrivo di politica né di religione, ma quello che i conservatori non possono sopportare è che io critico mio padre. E il padre è sacro nella società musulmana». Vive a Tangeri - lo non sono uno scrittore di Tangeri. La amo, anche se non è più una bella città, è piena di miseria e di violenza, di bambini di sette od otto anni che si ag-

Si conclude oggi all'Expo l'incontro, promosso dalla Regione, tra le letterature del Mediterraneo. Dietro la porta lo spauracchio dell'immigrazione e la speranza della convivenza



Edoardo Sanguineti

girano per le strade come scheletri, sniffando colla». Viene da Toni Maraini che presenta la prima parte del convegno, un invito all'ascolto di queste voci così lontane e così presenti. È Driss Chraïbi, considerato il padre della letteratura maghrebina contemporanea, creatore dell'investigatore Ali, che è il suo personaggio-feticcio, a margine del convegno dice: «abbiamo questa urgenza di farci conoscere in Europa, e non riusciamo a farci sentire nei nostri paesi». Il problema dell'ascolto si moltiplica, si intreccia, si gioca su più fronti: è aperto da anni un tormentoso interrogarsi sui rapporti con la Francia, con quella lingua della colonizzazione che, ora, è anche la lingua della cultura: «Siamo qui - dice Memmi - e parliamo tutti in francese. A chi mi chiede perché non scrivo i miei libri in arabo non posso che rispondere soltanto per me: io penso in francese».

Stretti tra i modi di vita dell'Occidente europeo - di cui sentono il richiamo, anche politico, perché è ben da questo lato del Mediterraneo che, se non è nata, si è sviluppata la democrazia, la separazione tra le «due verità», lo Stato e la religione - e la propria storia di cui rivendicano il peso, l'orgoglio e la bellezza, gli scrittori del Maghreb continuamente affrontano somme che non tornano. «La letteratura non cambierà la società - dice Tahar Ben Jelloun - tanto meno la società degli altri, ma possiamo partecipare all'immaginario universale per riflettere insieme. E si può cercare di



Sopra Albert Memmi con la moglie. A fianco Tahar Ben Jelloun con Toni Maraini, traduttrice

Mohamed Choukri, scrittore marocchino, autore de "Il pane nudo" ex muratore ex analfabeta, è l'unico che scrive in arabo e non in francese



### Domenica seconda tappa a Porto Maurizio

Raggiungeranno il Ponente ligure gli echi del convegno genovese *Voci del Mediterraneo*. Due tra gli autori più significativi della narrativa maghrebina faranno tappa a Imperia domenica pomeriggio, per un breve incontro con il pubblico. Si tratta di Assia Djébar e di Abdelatif Laabi che, insieme a Michele Cupasso, presidente della Fondazione laboratorio Mediterraneo, affronteranno i grandi temi contemporanei. Djébar è algerina, ha partecipato alla rivoluzione del '54 come corrispondente di guerra e come componente del Fronte di Liberazione. Poi ha dato voce alle donne, protagoniste altrettanto dimenticate dopo la vittoria quanto nel mondo domestico. Ha diretto anche due film, uno dei quali ha ricevuto il premio della critica al Festival di Venezia. In Italia sono stati pubblicati due suoi volumi.

Laabi è un poeta marocchino, esiliato involontario per molti anni (dopo otto di carcere per reati d'opinione), poi, per scelta, non riconoscendo né il potere attuale né l'unico oppositore significativo: l'Islam. Alla ricerca di un mondo laico e democratico, Laabi fu tra i fondatori di *Souffles*, rivista sulla quale mosse i primi passi Tahar ben Jelloun. In Italia è stata pubblicata la sua unica opera di narrativa.

L'appuntamento con gli autori è alle 18, Centro culturale polivalente, piazza del Duomo, Porto Maurizio.

A. V.

uscire da questo triangolo in cui siamo impantanati: religione, lingua, identità. Se non ci vogliamo definire con la religione siamo attaccati da chi dà il primato all'Islam, se rivendichiamo identità ancestrali siamo accusati di sciocismo, e quanto alla lingua ricordo che sono almeno tre le lingue del mondo arabo. Penso che la patria dello scrittore sia, in ogni caso, la scrittura».

Come un'ondata il pensiero si allontana e poi ritorna alle sponde dell'identità. È straordinario Driss Chraïbi quando parla dello spazio e del tempo, e dei monti dell'Atlante: «Il Marocco è il mio sogno, il mio fegato, la mia casa, si può rinunciare a tutto fuorché alla propria infanzia». Bisogna capire chi guarda chi. Gli sguardi sono sempre doppi. Chraïbi racconta due piccoli episodi. «Tornavo dagli Stati Uniti, questo paese così democratico e politicamente corretto, dove è impossibile guardare una ragazza carina senza essere accusati di molestie sessuali, e dove non puoi fumare una sigaretta. Quando sono tornato a Casablanca ho visto un poliziotto davanti all'uscita dell'aeroporto. Fumava tranquillamente. Ci siamo abbracciati e abbiamo fumato un pacchetto insieme». E finisce: «Mia madre è morta recentemente, ha avuto una vita felice, aveva ottantacinque anni e non gli è mai venuto in mente che qualcuno dei suoi discendenti la potesse mettere in uno di quei posti dove le persone anziane aspettano di morire. Da noi, presso tutte le classi sociali, c'è questa tradizione: chi ci ha dato la vita deve essere accudito fino all'ultimo giorno, dai figli e dai nipoti. È l'«*passatiem*»».

Gli argomenti sono tanti che non si possono arginare né catalogare. Le posizioni dialettiche. E - oltre le porte - c'è questo feticcio e spauracchio dell'immigrazione dal Maghreb, e la coscienza, forse la sofferenza, in questi scrittori ed intellettuali, di essere considerati «diversi» dai loro connazionali più poveri. Alcuni sono scrittori quasi disperatamente militanti. Ed accusano gli intellettuali europei di indifferenza. «Hanno ragione - dice Edoardo Sanguineti, uno degli scrittori italiani che insieme a Maurizio Maggiani e ad altri ha partecipato a questo incontro - E' anche vero che le situazioni in cui si muovono sono molto diverse, drammatiche, quindi lo è anche il ruolo dello scrittore. Noi ci sentiamo al confronto più esornativi, quasi inutili. In fondo, c'è la televisione, possiamo apparire cionici». Sanguineti trae un bilancio positivo dell'incontro: «Mi sembra che si svolga su un piano di parità. C'è sempre il rischio, invece, di trovare altre culture affascinanti in quanto esotiche, lontane, magari idealizzandole. Ricordo un grande convegno a Parigi, voluto da Mitterrand, durante il quale polemizzai con gli scrittori latino-americani su questo grande problema: oggi siete coccolati, ascoltati con grandissima simpatia, dissi, ma sotto sotto siete trattati da buoni selvaggi. Mi sembra che, oggi, questo non avvenga».

Il convegno prosegue oggi, dalle 9.30 alle 13, presso la palazzina San Lorenzo nel Porto Antico. Concluderà Pedrag Matvejevic, l'autore di «Mediterraneo».

## "Mediterraneo": un libro per Sarajevo

Nella collana "Cultura e attualità" della fondazione "Laboratorio Mediterraneo" v'è un libro da segnalare. E' il quinto della serie, ha per titolo "Quale Mediterraneo, quale Europa". Poco più di ottanta pagine, il volumetto edito a Napoli è suddiviso in due parti. Nella prima, l'architetto e studioso di chiara fama Michele Capasso sviluppa, in un saggio di ampio respiro, la trattazione dei temi cruciali dell'Europa "reale", focalizzandoli in relazione ai destini e all'identità dell'Europa mediterranea ed incardinandoli nel ruolo complementare ma necessario di quest'ultima, attraverso la riscoperta e la valorizzazione della sua complessa unità/eterogeneità, specie in vista dei destini dell'unificazione europea del dopo Maastricht.

Fin qui, il breve volume di Capasso non si discosta dai requisiti propri della letteratura in materia, non fosse altro (e non è certo poco) che per l'estrema lucidità storico-politica della trattazione della materia e per la chiara percezione di sfondo che un europeismo in versione "Framania" sarebbe, come dire, un europeismo zoppo, e in parte acéfalo.

Ma Capasso non si limita a questo. V'è il desiderio di far riflettere il lettore, di depistarlo dai tracciati cerimoniali e banali del problema "Mediterraneo-Europa", di far comprendere che le sue stesse riflessioni, per quanto generali, affondano salde radici in un passato remoto e vicino ma, soprattutto, fatto di specificità e di fonti, di ricerche sul campo e di un patrimonio spesso indesiderato di studi e ricerche (che si preferiscono sepolte in archivio...). Un desiderio, è il caso di dirlo, nobilmente socratico, dal momento che spinge l'autore a pubblicare in appendice, per ben quaranta pagine, un testo davvero importante. «Negli archivi familiari di un giovane combattente del 1915-1918 - spiega Capasso - ho trovato questo documento che testimonia una situazione simile a quella odierna accaduta in quegli anni nella ex Jugoslavia. Ritengo utile riportarlo come esempio nel modo in cui la memoria collettiva

perde facilmente le tracce delle proprie atrocità».

Così finalmente rivede le stampe, questa volta a Napoli, lo studio di R. A. Reiss, apparso nel lontano 1915 a Parigi, che ha per titolo: "Come gli Austro-Ungheresi hanno fatto la guerra in Serbia. Osservazioni di un neutrale". Quando il testo vide le stampe, Reiss era professore all'Università di Losanna. Oggi che appare nella traduzione di Antonio Rosa, ci prende tutti un pò di sprovvista, reduci come siamo da fiumane di retorica solidaristica, che schiacciano il passato sul presente per finire con l'offuscare il vero passato, mescolando in modo non sempre chiaro le carte del vero presente sul tavolo da gioco degli interventi umanitari.

Lo studio di Reiss è implacabile. Si va dall'uso delle pallottole esplosive al bombardamento di città aperte e alla distruzione di case. Dalle stragi di soldati prigionieri o feriti alle stragi dei non combattenti attraverso le deposizioni dei prigionieri austro-ungheresi. Vi sono alcune significative relazioni ufficiali di ufficiali serbi, le testimonianze dei non combattenti, i risultati (agghiacciati) dell'inchiesta personale di Reiss, le considerazioni analitiche sui saccheggi e la distruzione di beni mobili nonché sulle cause delle atrocità austro-ungheresi. Lo studio è corredato di foto terrificanti, di grafici statistici eloquenti, e persino di note e menzioni in lingua originale. La sua lettura attesta senza mezzi termini che oggi, in quelle terre, non c'è nulla di nuovo sotto il sole.

Un ultimo particolare, non irrilevante, è che l'opera viene pubblicata senza fini di lucro dalla fondazione "Laboratorio Mediterraneo", nelle Edizioni Magma. Il ricavato sarà infatti destinato alla ricostruzione della Biblioteca nazionale di Sarajevo e del Vecchio Ponte di Mostar. Eanesima prova che è possibile conciliare cultura e sostegno umanitario in un modo, però, ben diverso dal solito.

FRANCESCO FERRANTE

UNA CITTÀ BLU: OGGI URBANISTI A CONFRONTO SUL FUTURO DELL'AREA MEDITERRANEA

# Nel laboratorio del destino

## Oltre il mito

*Uno spazio ricco e vittima di storia, dove l'identità del fare deve prevalere su quella dell'essere*

Michele Capasso

**I**L Mediterraneo come «patria dei miti» ha sofferto delle mitologie che esso stesso ha generato: è uno spazio ricco di storia, rimasto vittima di ogni sorta di storicismo. Il Mediterraneo di oggi non si identifica assolutamente con la rappresentazione che di questo mare viene da sempre perpetuata. Un'«identità dell'essere» si amplifica sempre di più a svantaggio totale di un'«identità del fare» che non è né definita né compresa, né tantomeno attuata. Ed è così che lo stesso pensiero Mediterraneo rimane imbrigliato in vecchi stereotipi.

L'amico Tahar Ben Jelloun che condivide con noi la bella avventura del «Laboratorio Mediterraneo», definendola egli stesso «a metà tra coraggio e follia», scrive: «Il Mediterraneo è una madre abusiva, una passione amara che si sopporta grazie all'olio di oliva, ai colori del cielo e delle verdure e che ci inebria di sogni pazzi ma necessari. Il Mediterraneo è una maniera di respirare, di ridere, di gioire e di piangere: tutto è eccessivo, le lacrime come il riso, l'amore come l'odio. E poi il Mediterraneo ha un seno abbondante e a noi piace rifugiarsi in esso soprattutto quando il sangue fraticida sgorga a fiotti».

Ho riflettuto molto su queste considerazioni e ritengo che le tensioni che si creano lungo le coste del Mediterraneo lasciano non soltanto inquietudini e amarezza, ma anche elementi concreti su cui pensare, su cui costruire.

Le chiusure che si stabiliscono in ogni parte di questo bacino contraddicono una naturale tendenza all'interdipendenza. La cultura poi è frammentatissima e contrasta se stessa e perciò non è in grado di fornirsi o di fornire alcun aiuto. A un dialogo vero di scambio e di cooperazione si sostituiscono vaghe trattative: Nord, Sud, Est, Ovest.

La bussola del Mediterraneo sembra essersi definitivamente rotta.

Il Mediterraneo certo non è il solo responsabile di questo stato di cose. Le sue migliori tradizioni, quelle che associano l'arte all'*art de vivre*, si sono spesso opposte invano. I concetti di scambio, di solidarietà, di coesione o di partenariato, devono essere sottoposti a un severo esame critico. La sola paura dell'immigrazione proveniente dalla costa Sud non basta per determinare una politica ragionata. Molte definizioni in questo senso devono essere riconsiderate. Non esiste



solo una cultura mediterranea: troppo semplicistico. Ce ne sono molte altre in seno a un solo Mediterraneo. Sono caratterizzate da tratti per certi versi simili, per altri differenti, raramente collimanti, quasi mai uniti, ma mai, assolutamente mai, identici. Le somiglianze sono dovute soprattutto alla prossimità di un mare comune e all'incontro sulle sponde di nazioni e di forme di espressione vicine. Le differenze sono segnalate da fatti di origine, di credenze, di costumi, di storie, di tradizioni; fatti che talvolta sono essi stessi inconciliabili.

Elaborare una cultura intermediterranea alternativa, mettere in atto un progetto del genere, non è impresa facile, né appare di imminente fattibilità: condividere una visione differenziata è invece meno ambizioso, senza essere sempre facile da realizzare.

Il destino del Mediterraneo è affidato alle sue città e alla capacità di collegamento tra esse. Da

Pedrag Matvejevic afferma che «Napoli è l'unica città del Mediterraneo che, pur manifestando un notevole disordine esteriore, ha un "ordine interiore" che ne costituisce il midollo storico. In nessun'altra città del Mediterraneo ho ritrovato tale "ordine interiore"».

Della storia italiana, che per sua natura è policentrica, Napoli costituisce uno dei centri essenziali. Nella storia mediterranea Napoli deve trovare da sola il posto nell'ambito di questo processo.

Per fare questo è indispensabile stabilire una tipologia dei problemi delle città mediterranee.

C'è un fenomeno che concerne la storia moderna delle città mediterranee: da un lato esse hanno subito un processo di crescita progressiva della popolazione mentre lo sviluppo industriale non riusciva a tenere dietro all'incremento demografico. Questa «aritmia» tra incremento demografico e sviluppo industriale ha prodotto fenomeni strani. Basti pensare, tanto per fare un esempio, alla crisi fra centri e periferie: queste periferie che non riescono a trovare una loro identità, una loro dimensione umana. Sono per lo più estensioni incontrollabili non sottomesse a quei criteri di valore cui facevo riferimento e che perciò generano zone prive di identità in cui molto spesso sul «modo di vita» si impone l'incubo della «malavita». Le autorità delle città non possono rifiutarsi di riconoscere come assolutamente pertinente questo metodo di approccio basato sui valori.

Una volta l'orientamento veniva segnalato dai colori del mare: il Mar Nero indicava il Nord, il Mare Bianco (il Mediterraneo) l'Ovest, il Mar Rosso l'Est: il Sud, il luogo del colore della limpidezza del cielo e del mare, del calore del sole, dei colori e dei profumi di una natura intatta e incontaminata, veniva indicato dal *Mare Blu*. Impegniamoci tutti a «colorare di blu» non solo Napoli ma anche tutte le altre città del Mediterraneo.

## Il progetto Inbar-Marevivo

*Al «Vesuvio» Beguinot e Portoghesi*

Individuare le linee di tendenza nella programmazione di interventi finalizzati al ripristino del rapporto tra Napoli e il mare, che nel tempo è andato affievolendosi: è uno degli scopi, forse il principale, del convegno che s'apre stamane alle 9 al «Vesuvio» (conclusioni alle 17) sul tema «Napoli città

blu», promosso dalla sede napoletana dall'Inbar, istituto nazionale di Bioarchitettura, e da Marevivo-Campania. Interventi di Virginia Gangemi, Maurizio Di Stefano, Corrado Capasso, Giovanni F. Russo, Luciano Schifone, Riccardo Di Palma, Antonio D'Acunto, Paolo Portoghesi.

STEFANIA MARTUSCELLI

L'INTERVISTA Laboratorio Mediterraneo

# Al centro del Mare Nostrum

La sede della Fondazione «Laboratorio Mediterraneo» è a Mergellina, a pochi metri da quel mar Mediterraneo, da cui trae ispirazione ed energia vitale. Il Presidente, l'architetto Michele Capasso, è riuscito, nel giro di pochi anni, a far sì che quello che sembrava a molti un sogno, a metà tra l'utopia e la follia, diventasse realtà: un progetto unificante delle culture, delle vite, delle iniziative, delle vocazioni delle molteplici realtà mediterranee. Alla base di un'operazione così ambiziosa, vi è stato un grande amore ed un'esigenza, profondamente avvertita, di superare le intolleranze, di ricucire gli strappi, di riannodare le fila di un comune e millenaria civiltà. A tale progetto hanno aderito con entusiasmo eminenti personalità di vari Paesi mediterranei, impegnati sia nel campo umanistico che scientifico e che costituiscono il Comitato internazionale della Fondazione: Juan Arias per la Spagna, Padrag Matvejevic per la Croazia, Paul Balta per la Francia, Tahar Ben Jelloun per il Ma-

rocco, Gaetano Salvatore e Gerardo Marotta per l'Italia... Il «Laboratorio» è oggi riconosciuto a livello internazionale come la terza istituzione, in ordine di importanza e di attività, tra quelle che si occupano del Mediterraneo, e tra le prime venti istituzioni «in rete» a livello mondiale.

«Fin da ragazzo - spiega l'architetto Capasso -, mi rifiutavo di colorare con tinte diverse i vari Paesi, che si affacciano sul Mediterraneo, perché avevo in mente il *mare nostrum*. Dopo anni di attività professionale, in cui cercavo di trasmettere l'idea di un bene comune attraverso l'architettura e l'ingegneria, ho capito che potevo fare un salto di scala e trasporre le mie idee in un progetto di unificazione del Mediterraneo. Era mia

convincione, infatti, che le grandi entità mediterranee, quali Stati, regioni, città, università, istituti di cultura, erano creatrici inconsapevoli di un pezzo di edificio, senza sapere che con quel pezzo era possibile costruire un edificio comune. Da questo ragionamento è nata la necessità di un progetto esecutivo, di un computo metrico delle risorse e di una direzione dei lavori, con un grande staff scientifico e culturale: è nato «Laboratorio Mediterraneo» nell'ottobre 1994».

**Dove ha trovato i maggiori ostacoli e dove, invece, le maggiori aperture?**

«Le nostre principali aree di intervento sono state la pace, la cooperazione, la difesa dell'ambiente, la tutela dei beni culturali, la sociologia del turismo, le

sue interrelazioni con arte, cinema, musica... In questi settori abbiamo finora operato con convegni, seminari, mostre internazionali, gemellaggi e abbiamo trovato la totale apertura nei Paesi più ricchi, soprattutto Francia e Spagna, la totale chiusura o un finto interesse nei Paesi più poveri, che avrebbero, invece, maggior bisogno di collegarsi».

**Quali sono i pilastri di questa architettura mediterranea?**

«Bisogna tener presente che non si tratta di elaborare un'unica cultura mediterranea, ma di costruire un mondo dove le differenze siano motivo di confronto e di dialogo, dove sia possibile elaborare positivamente le diversità presenti. I pilastri di questa operazione sono le relazioni tra le città, superando gli Stati, che hanno elaborato, invece, una politica nazionalistica e omologante. Napoli, con la sua vocazione di antica capitale europea, potrebbe diventare una delle capitali di questo mare, a condizione che sappia interessare reti, collegare dei tiranti con le altre principali città. Tutto ciò è stato fatto finora saltuariamente, senza metodo».

## Al Forum di Ravello il dialogo tra le due sponde Mediterraneo, mare di pace

### Capasso: «Un gemellaggio tra Napoli e Barcellona»

RAFFAELE RINALDI

RAVELLO - Il Forum Mediterraneo, che riunisce Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Grecia, Algeria, Egitto, Tunisia, Marocco, Turchia e Malta, conferma a Ravello la vitalità della sua formula come sede di un dialogo informale in grado di dare impulso alla cooperazione in campo politico e culturale tra le due sponde del Mediterraneo. Il partenariato euro-mediterraneo più ampio, lanciato con la conferenza di Barcellona, non è destinato a cancellare quindi il lavoro fatto in questi anni, avviato nel 1994 per costruire una consultazione regolare tra i paesi interessati al mantenimento della sicurezza e all'incremento della cooperazione.

È stato questo il significato della prima giornata di lavori che hanno visto impegnate a Ravello, le delegazioni degli undici paesi. Questo orientamento è stato sottolineato da tutti i ministri degli Esteri presenti, a cominciare da Susanna Agnelli, che ha presieduto la riunione.

«Siamo qui per scambiare punti di vista», ha dichiarato il ministro degli Esteri francese Hervé de Charette, convinto come il nuovo responsabile della politica estera spagnola, Abel Matutes, della utilità di questi appuntamenti. Nella sessione di ieri la discussione si è fermata sui temi generali, sul significato del Forum e sul suo possibile allargamento ad altri. Il fatto che vari paesi bussino alle porte del Forum (Slovenia, Israele, Cipro, Russia) e che il gruppo sia destinato a diventare più grande in futuro (anche se manca per il momento un'unicità di posizioni sul rispetto dei criteri stabiliti per l'adesione, cioè la *mediterraneità*, il consenso e la gradualità) è la dimostrazione stessa della vi-

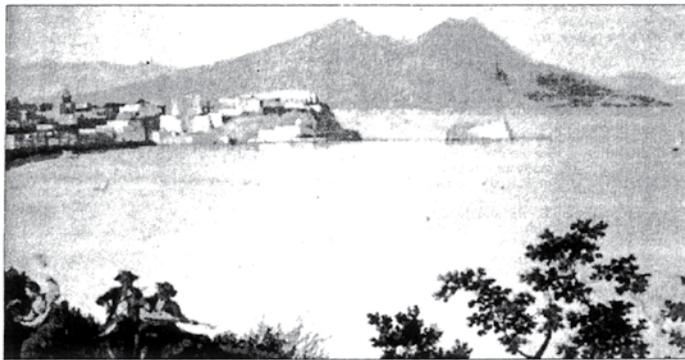
talità della sua formula, della originalità e della specificità di questo dialogo informale. È solo nel campo economico che il Forum paga la «concorrenza» del più strutturato processo di partenariato euro-mediterraneo avviato con la Conferenza di Barcellona e i cui seguiti vengono curati con grande impegno, in questi mesi, dalla presidenza italiana del Consiglio dell'Unione Europea. Di grande importanza, invece, la cooperazione politica e quella in campo

culturale, caratterizzata da vari progetti in grado di avvicinare realmente le due sponde del Mediterraneo e seguita con grande attenzione da tutti gli undici paesi membri del gruppo.

Ma l'attenzione culturale verso i temi comuni è mantenuta viva grazie soprattutto a realtà come la Fondazione Laboratorio Mediterraneo, che ha creato una «rete» con le altre organizzazioni operanti in questo bacino comune.

«A un anno dalla nostra conferenza di Barcellona - spiega il prof. Michele Capasso, presidente della Fondazione - bisogna prendere seriamente in considerazione che Napoli prenda in mano la situazione in un momento di responsabilità: oggi possiamo temere che l'Europa continentale interrompa o tralasci questo dialogo appena cominciato. Dunque, sono le città che devono costituire gli attori principali di questa nuova politica: perché il processo

che è nato in questi ultimi anni per spontanea iniziativa delle città deve proseguire». Da qui, l'incontro di ieri a Napoli tra Capasso e Porcel Baltasar, presidente dell'Istituto Catalano di Studi Mediterranei, che interverrà oggi alla conferenza sul turismo a Castel dell'Ovo, come primo e decisivo passo verso la definizione di un gemellaggio tra Napoli e



## Bossi? No grazie...

La cultura internazionale, e quella dei Paesi del Mediterraneo in particolare, continuano a mostrare stupore o indifferenza alle sortite del leader dei «Lombard»: infatti, le ipotesi secessionistiche del capo della Lega Nord, Umberto Bossi, non sembrano essere gradite ad un grande della letteratura americana come Gore Vidal, che da tempo ha scelto la costiera amalfitana come luogo di ispirazione per le sue opere.

A Ravello, dove ha partecipato nel pomeriggio di ieri alla cerimonia per il conferimento della cittadinanza onoraria al ministro degli Esteri Susanna Agnelli - prologo dei lavori del «Forum del Mediterraneo» - lo scrittore statunitense ha confidato di aver detto alla titolare della Farnesina, sua «vecchia amica da oltre quaranta anni», che «avere tutti questi ministri mediterranei a Ravello rappresenta una gran bella risposta a Bossi».

Delle divagazioni separatiste del «Senatur», a dir la verità, non se n'è proprio parlato nel corso dei lavori che hanno invece visto i ministri degli Esteri dei paesi mediterranei impegnati su temi di ben diversa portata, come la pace, lo sviluppo e la cooperazione economica e culturale.

A Bossi si è riferito solo lo scrittore americano. E, a chi gli chiedeva che cosa le avesse detto Susanna Agnelli, Vidal si è limitato a rispondere: «Non ve lo posso dire...».

Barcellona.

«Le nostre due città - continua Capasso - hanno caratteristiche molto simili: una verticalità storica, una potenzialità ad essere capitali, senza quel genere di rivalità che è fattore più nocivo che utile».

Se Napoli vuole proporsi come capitale - come una delle capitali - del Mediterraneo, spiega Capasso, deve tornare alle sue radici, deve recuperare la sua verticalità: ma standendo reti, collegandosi con adeguati tiranti alla realtà del Mediterraneo troppo spesso ignorata in questi ultimi tempi.

«Sulla qualità della vita nelle città - conclude il presidente del Laboratorio - si giocherà la partita del terzo millennio: se Napoli si concentra su se stessa, se da «oggetto» diviene finalmente «soggetto» della propria politica, costituirà il punto di riferimento per un nuovo Mediterraneo fatto di pace, di sviluppo e di prosperità».



# FONDAZIONE

# LABORATORIO MEDITERRANEO



80122 Napoli - Via Mergellina 35 d - Tel. 39+81+660074 - Fax 39+81+668873  
00195 Roma - Via A. Brunetti 48 - Tel. 39+6-3612122 - Fax 39+6+3612122  
71000 Sarajevo - M. Tita 7a - Tel./Fax ++387 71/663-626

## LA FONDAZIONE LABORATORIO MEDITERRANEO SALUTA I MINISTRI DEGLI ESTERI ED I PARTECIPANTI AL FORUM MEDITERRANEO DI RAVELLO

Nata a Napoli nel 1994, la Fondazione Laboratorio Mediterraneo vuole registrare e rendere note le problematiche dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo nella prospettiva di un progetto unificante. La Fondazione Laboratorio Mediterraneo è tra le Istituzioni Internazionali che si occupano permanentemente delle tematiche legate alla Regione mediterranea: attraverso la propria rete - costituita da Regioni, Province, Città, Università, Associazioni, Enti pubblici e privati - la Fondazione sostiene le risoluzioni adottate dalla Conferenza Euromediterranea di Barcellona del novembre 1995 per attuare l'indispensabile integrazione politica, economica e culturale tra l'Europa e il Mediterraneo.

Il Comitato Internazionale della Fondazione è costituito da intellettuali europei ed arabi, tra i quali: BRAHIM ALAOU, KHALED FOUAD ALLAM, CATERINA ARCIDIACONO, JUAN ARIAS, MOHAMMED ARKOUN, MAURICE AYMARD, CLAUDIO AZZOLINI, GIDEON BACHMANN, PAUL BALTA, CORRADO BEGUINOT, FETHI BENSLAMA, FAROUK MARDAM BEY, ROBERTO BIXIO, CHARLES BONN, MATILDE CALLARI GALLI, FRANCO CARDINI, VITTORIO CASTELLANI, CLELIA CERQUA SARNELLI, MAURO CERUTI, VINCENZO CONSOLO, GIORGIO CONTI, ERRI DE LUCA, FRANCESCO D'EPISCOPO, ASSIA DJEBAR, JOAQUIN ESTEFANIA, THIERRY FABRE, SILVIO FERRARI, GRAZIA FRANCESCATO, MARIA TERESA GIAVERI, ARMANDO GNISCI, LOUIS GODART, GIUSEPPE GOFFREDO, JUAN GOYTISOLO, JOSÉ LOUIS GOTOR, NEDIM GÜRSEL, TAHAR BEN JELLOUN, ISMAIL KADARÉ, EDUAR AL KARRAT, DIMOSTHENIS KOURTOVIK, RAFFAELE LA CAPRIA, COSIMO LACIRIGNOLA, PIETRO LAUREANO, DONATO LAURIA, UGO LEONE, EDUARDO LOURENÇO, GIUSEPPE LUNGO, CLAUDIO MAGRIS, IGOR MAN, GERARDO MARRONTE, ARMANDO MAURO, NULO MINISSI, ANTONELLO MONACO, MANUEL VÁZQUEZ, MONTÁLBAN, EDGAR MORIN, ERIC NAULLEAU, OSCAR NICOLAUS, VITTORIO NISTICÒ, ENZO NOCIFORA, GIOVANNI PIERACCINI, ROBERTO PIRZIO BIROLI, FRANCA PIZZINI, LUJAN REXHA, MAHMOUD SALEM ELSHEIKH, BOUBOU SALL, GAETANO SALVATORE, FERNANDO SAVATER, IBRAHIM SPAHIĆ, LUCIANA STEGAGNO PICCHIO, SALAH STÉTTÉ, GIOVANNA TANZARELLA, ABDERRAHMAN TENKOUL, ABDELAZIZ TOURI, VASSILI VASSILIKOS, EGI VOLTERRANI - PREDRAG MATVEJEVIC', presidente del Comitato Internazionale - MICHELE CAPASSO, presidente della Fondazione.

## "Il Secolo XIX" 22 maggio 1996

Il convegno di Genova: parla Michele Capasso

### All'Europa della cultura Maastricht non basta

Domani e venerdì, 23 e 24 maggio, al Palazzo Ducale di Genova il convegno "I compiti degli intellettuali nell'Europa di oggi". Studiosi italiani e stranieri a confronto: unità politica e integrazione economica devono tenere conto delle identità nazionali, culturali e religiose dei tanti paesi del vecchio continente

di ANTONELLA VIALE

**C'**è ancora qualcuno che affida all'intellettuale il compito di salvare il mondo. Michele Capasso, ad esempio, il leader della Fondazione Laboratorio Mediterraneo di Napoli che, insieme ad altre istituzioni, ha contribuito all'organizzazione del convegno che inizia domani a Genova. I compiti degli intellettuali nell'Europa di oggi. Capasso mette tutti

in riga, intellettuali compresi: «Siamo nel momento di fine millennio in cui l'Europa - che è anche Mediterraneo - dovrà dare le nuove linee strategiche per iniziare il prossimo. Il compito degli intellettuali è molto importante, perché viviamo un momento storico che potrebbe rinchiodarci tra due estremi: da un lato quello che definisce globalizzazione, grigiore, macdonaldizzazione, cioè massificazione delle culture, quindi appiattimento, dall'altro l'antica tribù, che può fomentare nuovi nazionalismi, acuire difese assurde nel momento in cui dovrebbero cadere le frontiere».

I Paesi europei non sembrano preoccuparsi degli intellettuali e quelli mediterranei, in crisi economica, hanno una sola ansia: Maastricht e l'accesso stabile alla Cee.

«Non siamo d'accordo con l'ampulamento a tutti i costi della Comunità europea, per-

siamo a un progetto di cooperazione tra l'Europa e i Paesi terzi del Mediterraneo. Classico popolo ha le sue tradizioni, origini, ritmi: si tratta di costituire un'entità basata sulla cultura, sugli scambi economici, è impossibile pretendere di costruire un comune denominatore tra Paesi così differenti tra loro. Una struttura di questo genere è indispensabile e la si può costruire, come facciamo noi, peregrinando per il Mediterraneo e l'Europa ad acciappare similitudini, per inserirle - con le loro varietà e le loro singolarità - in un unico contenitore che consenta a tutti di vivere in pace e svilupparsi. Il problema non si risolve con le nuove leggi o con l'istituzione di nuove organizzazioni come quelle della Comunità europea, che hanno significato soltanto per i mercanti, ma sono ben lontane dal rappresentare un'entità politica».

E la figura dell'intellettuale, in questo mondo utopico?

«Non può esistere l'Europa unita dei mercati e degli Stati senza quella della cultura che, oggi, sta diventando un'impresa economica. Il compito degli intellettuali è arduo e indispensabile: recuperare l'identità di ciascun popolo per costruire un mondo capace di contenere questa diversità. È un equilibrio complesso, che può essere realizzato soltanto attraverso una paziente opera di diffusione priva di fondamentalismi e tesa al recupero della corretta dimensione culturale di ogni popolazione».

Questa figura richiama l'intellettuale organico d'irrimediabili tempi, che da direttive alla società, teoria smentita dalla storia».

«Bisogna modernizzare anche quella figura. L'intellettuale deve scendere dal suo castello di prosopopea, deve considerarsi uno dei tanti

professionisti di questa società del terzo millennio, assumersene le responsabilità e capire che il suo ruolo non è più astratto, indipendente, sconfinante nell'arte o nella filosofia e che - se gestito - può dare coesione agli equilibri politici, economici e religiosi, se strutturati seriamente».

Le ultime due risposte paiono in contraddizione: lei critica le leggi di mercato che governano la cultura e poi propone un'immagine d'intellettuale "professionista" nella Fondazione che presiede.

«È una cosa diversa, oggi siamo l'istituzione più importante del Mediterraneo per attività e ci caratterizziamo per la concretezza e la progettualità. Anziché creare nuovi carrozoni, abbiamo tessuto una rete che coordina le diverse iniziative, gli enti, i centri di cultura. Da qui la necessità di un progetto serio, di un com-

puto delle risorse, ma non è una struttura aziendale, è un'organizzazione progettuale di alto livello culturale. Siamo stati riconosciuti ufficialmente tali - Istituzione internazionale di alta cultura senza fini di lucro - sia dall'Unione europea che dalle Nazioni Unite».

Dalle quali, diceva in una precedente intervista rilasciata al nostro giornale, si aspetta il finanziamento - intermini di rimborso spese - delle attività della Fondazione. Non è pericoloso lavorare con istituzioni che critica tanto duramente?

«Siamo completamente liberi e ladrove identifichiamo qualche pericolo di strumentalizzazione, non collaboriamo. Se le istituzioni non sono sorde, se ci ascoltano, si può collaborare. Il Mediterraneo è enorme e la richiesta è infinita, questo ci permette anche di parare i colpi bassi».

EDITORIALE

# Dove osano le aquile

di Vittorio Papi

Qual è il ruolo delle riviste di cultura nell'era della comunicazione di massa? Se lo chiedeva il titolo di un convegno organizzato, a fine maggio, al Salone del libro di Torino. Tema seducente, soprattutto perché sembra alludere non tanto a una verità "tonda" da rinvenire, quanto a tante piccole, diverse verità (che tra loro potrebbero anche giudicarsi bugiarde), tanti destini speciali. E il ventaglio delle risposte è ampio: dal punto di vista della magnificazione delle merci, le "mille copie che fanno cultura" non servono a un tubo; a sentire chi le fa, esse rivestono un ruolo importantissimo, perfino decisivo.

Partiamo da noi, dal numero che avete tra le mani: che senso ha una rivista di cultura ambientale, anzi ambientalista, anno XVI, numero 6, giugno 1996, lire cinquemila? Intanto a discutere, con breve anticipo sulla Conferenza

Onu di Istanbul, delle città, cioè degli agglomerati in cui nel prossimo millennio vivranno i due terzi della popolazione mondiale (nove delle dieci maggiori metropoli, ciascuna carica di decine di milioni di abitanti, sarà nei paesi in via di sviluppo). Quindi, a vent'anni dall'incidente all'Incisa di Seveso, a ricostruire la cronaca di un disastro insabbiato. A fare i conti con la desertificazione, flagello prodotto dall'attività dell'uomo che sempre più da vicino riguarda l'Italia. A sapere tutto quello che sugli altri giornali non avete trovato a propo-

sito della visita a Roma del Dalai Lama, e retroscena, i biocottaggi, il suo messaggio di pace e ambiente. E poi un promemoria di politica ambientale per il governo Prodi, lo scontro tra Verdi e associazioni, la nuova ondata di conflitti sociali in Amazzonia (di cui qui nessuno parla), il dibattito sull'ecologia come scienza, l'esplosione dell'ambientalismo di destra in Germania... Storie tenute insieme da una solida fune: l'assoluta priorità, per i destini del mondo, della questione ambientale "Ogni aquila ha la sua cima", dice un verso di Simonide.

Quella dell'ambientalismo è di certo la più alta. E l'hanno capito ben presto gli scrittori e i poeti: in Italia, molto prima dei filosofi e degli scienziati. Si potrebbe partire da lontano, ad esempio da Leopardi (con l'opere *Il Parini, ovvero della gloria*), ma per stare al Novecento (e tirare il filo indicato da Giulio Ferroni, prof in Roma, alla "Sapienza", prossimamente su queste pagine) basta citare, tra i più grandi, Saba (il valore delle cose, dall'esperienza che si deposita in esse) o Gadda (la minaccia degli oggetti che si accumulano l'uno all'altro, invadendo ogni spazio vitale),

Pasolini (la degradazione del paesaggio e della vita sociale in un paese cinico e consumista) o Calvino (la necessità di trovare una strada nel labirinto di rovine e immondizie).

In cambio, la problematica ambientalista sta stimolando la letteratura (e non solo) a ricondurre la produzione alle sue condizioni naturali, ad allontanarsi - avverte Ferroni - dalla sovrabbondanza di parole, pagine e immagini che percorrono il pianeta, dall'accumulo di comunicazione indifferente che assedia ogni momento della nostra vita. Insomma, a una "depurazione" dall'inquinamento di segnali e messaggi.

Per quel che ci riguarda, proprio su questo versante lavoriamo, e qui troviamo il senso del nostro esistere: informare d'ambiente, svolgendo intanto una funzione ecologica. Osando dunque la cima più alta: quella di una rivista ambientalista al quadrato. Buona lettura. ■

## L'INTERVENTO

La conferenza mondiale dell'Onu "Habitat II" vede impegnate in questi giorni a Istanbul oltre 400 delegazioni per tentare di delineare il futuro e le prospettive delle città alle soglie del terzo millennio. Le città del Mediterraneo, in tale contesto, avranno un ruolo significativo, direttamente collegabile alla storia e al futuro del Nostro Mare.

Cos'è oggi il Mediterraneo? Siamo alla fine di un millennio dove sembra prevalere il prefisso "ex". Abbiamo sentito parlare in questi anni di ex-Jugoslavia, ex-Unione Sovietica, ex-comunismo, ex-Stati, ex-società, ex-ideologie, ex-cittadinanze e via dicendo. Questo prefisso, "ex", ha investito individui e collettività e non poteva non interessare il Mediterraneo che oggi appare anch'esso un mondo "ex".

Il Mediterraneo vive soprattutto nel nostro immaginario ed è appunto attraverso esso che identifichiamo una realtà che oggi quasi non esiste più. Tra il Nord e il Sud del Mediterraneo vi è un problema di rappresentazioni: vi sono differenti modi di organizzazione sociale e una disegualianza delle risorse e delle ricchezze. Ma c'è di più: esiste soprattutto il modo appannato con cui le due sponde si percepiscono, sia con la ragione sia con il cuore, un riflesso contemporaneamente istintivo e controllato che provoca angoscia, odio, compassione, indifferenza, smarrimento. Lo sguardo del Nord sul Sud non è solo quello del più laico sul meno laico, del cristiano sul musulmano, dell'europeo sul non-europeo; è soprattutto lo sguardo del ricco sul povero, del potente sul debole, del bianco sul nero.

Il Mediterraneo come volontà di solidarietà non esiste: è una zona di fratture molto profonde - politiche, sociali, culturali, economiche, religiose - che tenderanno ad acuirsi nei prossimi anni. Quindi Mediterraneo sempre più di frontiera e sempre meno elemento aggregante: quasi sempre uno stato confuso di cose lontano dal diventare "progetto".

Il Mediterraneo è considerato quasi come una "provincia", penombra dell'Europa. Con le scollature e le solitudini che competono alla periferia. Ma proprio ai margini del centro, dove la velocità è ridotta, è possibile ritrovare quella energia essenziale che scaturisce dalla scoperta delle proprie radici. Radici indispensabili per ancorare i rami impazziti della post-modernità.

La "lentezza", tipica delle città mediterranee, può essere un modo per criticare con ocularità la "velocità" che viene imposta dalla società dei consumi. Senza con questo criticare interventi positivi di sostanziale importanza come quelli del cablaggio delle città e delle nuove tecnologie: occorre però, sul "treno senza freni", creare degli elementi di sicurezza. Il destino di chi viaggia su questo "treno" prevede tre ipotesi: andare a sbattere; tentare di scendere dal treno in corsa; rallentare la corsa del treno stesso. Escludendo la terza ipotesi perché improbabile, non ci resta che capire come governare la velocità.



Nei prossimi anni la gran parte della popolazione si concentrerà ancor di più nelle principali città mediterranee. Non sarà facile viverci. Avremo sempre più anziani trascurati, giovani senza punti di riferimento, feroci somatizzazioni da stress urbano, aria irrespirabile, acque di mari e di fiumi inquinate. Queste città correranno il rischio di essere l'incarnazione di un aberrante processo sorretto esclusivamente dal potere economico e dalla legge crudele dei mercati.

Partendo dall'uomo occidentale, le idee di profitto e di proprietà potrebbero estendersi, per imitazione, a tutto il pianeta: una droga che finirebbe col distruggere definitivamente la natura, l'ambiente e l'uomo.

Da questo punto di vista, il Sud, il Mediterraneo, costituiscono una difesa. L'apparente inadeguatezza delle città mediterranee, la loro distanza dai centri industrializzati del Nord, dai centri cioè in cui vengono decise le sorti economiche dell'Europa, ne fanno un punto di vista privilegiato: da "periferia apparente" dell'Europa dei mercati possono invece essere il baricentro culturale del Mediterraneo: una risorsa indispensabile per riequilibrare i rapporti e le distanze non solo in termini di misura, ma soprattutto di valore, una risorsa per consentire di scendere da quel "treno" attraverso passaggi difficili e delicati.

## Le mille città del Nostro Mare

di Michele Capasso\*

Il Mediterraneo, come "patria dei miti", ha sofferto delle mitologie che esso stesso ha generato: è uno spazio ricco di storia rimasto vittima di ogni sorta di storicismo. Il Mediterraneo di oggi non si identifica con la rappresentazione che di questo mare viene da sempre perpetuata. Una "identità dell'essere" si amplifica sempre di più a svantaggio totale di una "identità del fare" che non è né definita, né compresa, né tantomeno attuata.

In questo senso molte definizioni devono essere riconsiderate. Non esiste solo una cultura mediterranea: troppo semplicistico. Ce ne sono altre in seno a un solo Mediterraneo. Sono caratterizzate da tratti per certi versi simili, per altri differenti, raramente collimanti, quasi mai uniti, ma mai identici. Le somiglianze sono dovute soprattutto alla prossimità di un mare comune e all'incontro sulle due sponde di nazioni e di forme di espressione vicine. Le differenze sono segnalate da fatti di origine, di credenze, di costumi, di storie; fatti che talvolta sono essi stessi inconciliabili.

Elaborare una cultura intermediterranea alternativa: mettere in atto un progetto del genere non è impresa facile; condividere una visione differenziata è invece meno ambizioso anche se non sempre facile da realizzare. Occorre ripen-

sare le nozioni superate di periferia e di centro, i significati delle separazioni, le relazioni delle simmetrie a fronte delle asimmetrie. In questo senso un ruolo fondamentale è affidato alle città del Mediterraneo. I governi non potranno sostituire le città nella loro "identità del fare".

Il destino del Mediterraneo è affidato alle sue città e alla capacità di collegamento tra esse. Da questa capacità di gettare reti, di interessare collegamenti, si determinerà lo sviluppo e il futuro di quest'area geografica. Le città del Mediterraneo: mille volti e mille storie, differenti colori e culture, degradi, violenze, progetti, vari livelli di ripresa, periferie che soffocano i centri storici, debolezza delle istituzioni nel governare. Queste città (come ogni altra città) sono nate per libera volontà degli uomini e, come gli uomini, crescono, vivono, si ammalano, guariscono o muoiono.

Le città del Mediterraneo sono quasi tutte afflitte da una grave malattia. La "cura", la sfida è passare da una irrazionale fase quantitativa a un progetto qualitativo che recuperi e razionalizzi l'esistente. Esse offrono un volto comune: il volto devastato da decenni di malgoverno e di assenza assoluta di professionalità e progettualità. Cultura e patrimonio, qualità della vita, migrazioni, turismo, trasporti e comunicazione, strategie di sviluppo economico, ambiente, salute pubblica, lotta contro la droga, protezione civile: questi i temi su cui si costruirà il destino delle città mediterranee.

Un compito essenziale è quello dei sindacati: essi potrebbero essere definiti come edificatori, costruttori delle città e non gestori delle stesse. Questi uomini dovrebbero operare in tal senso anche in situazioni difficili. Il conformismo dei loro predecessori era un atteggiamento più facile, perché non li costringeva a esporsi. Adesso, quando si agisce in pubblico e quando si costruisce bisogna rischiare ed esporsi, ma, soprattutto, rendere conto.

Il Mediterraneo sembra proprio tornare al tempo in cui le città avevano un ruolo essenziale. Assistiamo al risveglio di una volontà nuova da parte delle sue principali città che vogliono diventare protagoniste della politica del Mediterraneo, sebbene la rete di queste città non sia ancora operante come nel Nord Europa. Si tratta infatti di una sfida, da cui le città ottengono due risultati essenziali: il recupero della propria identità e l'accelerazione di un'integrazione culturale che può trasportare molte di loro dal Mediterraneo al cuore dell'Europa. ■

\* Presidente della Fondazione "Laboratorio Mediterraneo", da lui istituita a Napoli insieme a Predrag Matvejević nel 1994. Il comitato internazionale della Fondazione è costituito da intellettuali europei e arabi, tra cui Vincenzo Consolo, Tahar Ben Jelloun, Raffaele La Capria, Claudio Magris, Manuel Vázquez Montalbán, Edgar Morin, Abderrahman Tenkoul, Vassili Vassilikos.

## Fondazione Laboratorio Mediterraneo

Diffondere la storia, l'arte, la letteratura del bacino del Mediterraneo. Promuovere l'interscambio di culture nate nella stessa area, eppure eterogenee. Ricomporre i tasselli delle espressioni locali in un unico mosaico, che rappresenti una globale, variegata espressione di questa nostra civiltà millenaria. Questi sono gli obiettivi che si propone la fondazione Laboratorio Mediterraneo, nata a Napoli nel 1994, a cui hanno aderito i maggiori esponenti della cultura dei Paesi che si affacciano su questo mare. Risvegliare le coscienze, dunque, e rimuovere l'ignoranza di chi è rimasto imprigionato nel cliché della "sua" cultura e guarda con sospetto quelle "diverse".

Eppure chi si ricorda un pò di storia potrà tornare con la mente alle vicende di questo mare che, per configurazione fisica, fu ponte d'unione tra le terre che lo racchiudevano, e mai elemento di separazione.

Arabi e normanni in Sicilia, Romani in Egitto o a Cartagine, Arabi in Spagna... le denominazioni hanno favorito l'interconnessioni di espressioni diverse. In taluni centri della Calabria si parla



un dialetto che è greco, in Puglia un albanese arcaico, in Liguria, forse a seguito di incursioni saracene, il fazzoletto si chiama "mandillo", come in arabo. Mille potrebbero essere gli esempi.

fermiamo.

Il laboratorio Mediterraneo collabora attivamente con Enti e Associazioni locali, con l'UNICEF, Amnesty International e l'UNESCO, promuovendo convegni e seminari di studio in tutta l'area mediterranea.

Prossimi seminari di studio promossi:

### LAMEZIA TERME:

- 13/18 luglio incontro sul teatro Mediterraneo

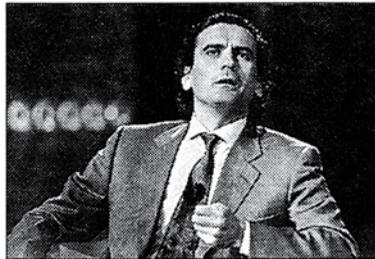
### LISBONA:

- 27 luglio Il Portogallo, paese mediterraneo, (gemellaggio della canzone napoletana e il fado).

### MARSIGLIA:

- 6 luglio La Provenza e il Mediterraneo

Per chi vuole approfondire: FONDAZIONE LABORATORIO MEDITERRANEO. Tel. 081/660074 - Fax 081/668873.



Massimo Troisi  
All'attore scomparso sono dedicate le giornate organizzate a San Giorgio a Cremano dal 21 al 23 giugno

*A San Giorgio a Cremano anche Veltroni*

## Premio Troisi risate d'autore

SARÀ Walter Veltroni, vice presidente del Consiglio e appassionato di cinema, a consegnare il 23 giugno a San Giorgio a Cremano il Premio Massimo Troisi nelle tre diverse sezioni: *Esordienti*, *Professionisti* e *Premio del Pubblico*. Sarà il momento conclusivo del Piccolo Festival di cinema che si svolge quest'anno per la prima volta nel Comune alle falde del Vesuvio che nel 1953 diede i natali all'attore e regista scomparso due anni fa. «Premio Massimo Troisi — Comicità e commedia nel cortometraggio giovane» è il titolo completo della manifestazione diretta da Fulvio Iannucci che si svolgerà dal 21 al 23 giugno a Villa Bruno: organizzano il Comune di San Giorgio, l'Università degli studi di Salerno e l'Istituto italiano per gli studi filosofici, con il patrocinio della Fondazione laboratorio mediterraneo. Dodici cortometraggi selezionati su 273 sottoposti all'attenzione della direzione artistica: l'80 per cento dei video e dei «corti» viene da città italiane del centro-nord.

La giuria è presieduta da Silvio Orlando e composta da Alberto Castellano, Umberto Contarello, Gino Frezza, Giancarlo Guastini, Francesco Pinto, Bruno Restuccia, oltre che dal direttore artistico Fulvio Iannucci e dall'assessore alla Cultura del Comune di San Giorgio Giuseppe Improta. Ogni sera a Villa Bruno, a partire dalle 20,30 saranno proiettati i cortometraggi in concorso, che saranno subito dopo votati dal pubblico.

«Il premio — afferma Iannucci — è dedicato ad una particolare forma narrativa: il cortometraggio comico. Ma per far ridere bisogna saper raccontare, come nelle barzellette. La lezione dei film e degli sketch di Troisi è proprio questa: saper far ridere». Il sindaco Aldo Vella fa notare che «sui premi alla memoria grava sempre un sospetto: quello di servire quasi esclusivamente a glorificare un personaggio scomparso, così che lui e non altri risulti l'autentico premiato. In questo caso, siamo riusciti a fare di un possibile difetto un reale pregio: quello di premiare Troisi attraverso giovani esordienti, come egli stesso è stato». (a.t.)

## El claustro y más allá

BALTASAR PORCEL

Como ayer, divago por Nápoles. Y me encuentro con una mallorquina... del siglo XIV: la reina Sancha, esposa de Roberto II de Anjou e hija de Jaime II de Mallorca. La breve dinastía insular estuvo muy ligada a la rama más rigorista del franciscanismo, desafiando la autoridad papal. El pontífice Juan XXII hasta advirtió a Sancha que su ascetismo no la eximía de los deberes de esposa y reina. Según Eiximenis en "El llibre de les dones", la reina puso las peras a cuarto a los napolitanos, que "vestían cortos y ceñidos, muy disolutamente", y a las napolitanas, "que cantaban gorgojeando como las mujeres generosas de Francia". Otro dato: Sancha era anticatalanista, hoy sería del PP de antes de las elecciones. Y fundó monasterios, el más importante el de Santa Clara, que llegó a albergar seiscientas monjas.

Y que recorro acompañado de un superior de la orden del santo de Asís, vastas estancias polvorientas y la maravilla del ancho claustro, sus columnas de alegre mayólica y plantales de ajos y tomates, la vid, el naranjo, que trabajan los frailes que hoy moran aquí. Con la iglesia del milagro arquitectónico: Sancha la hizo gótica, los siglos la revistieron de pompa barroca, pero los bombardeos de la Segunda Guerra Mundial la destrozaron aparatosamente y dejaron sólo las paredes, con lo que el barroco se esfumó y hoy Santa Clara restaurada vuelve a lucir su esbelta goticidad primordial.

Con parte dedicada a vía cultural, ambiciosa planificación vaticana. Un sector de base de la Iglesia estuvo en desacuerdo con la forma de gobernar la democracia cristiana. Ahora apoya a El Olivo, la izquierda. La Iglesia oficial queda neutral, subrayando la división que se registra entre Evangelio y vida, con lo que se diluye el sistema católico de valores, mientras el de libertad es el que socialmente se impone y relativiza los demás o los relega a lo privado. La Conferencia Episcopal se enfrenta al tema en el 94 por boca del cardenal Ruini, lo retoma en Palermo en el 95 y para recuperar en la sociedad la influencia y visión religiosa, fija cinco objetivos en los próximos diez años, el primero la cultura —luego la pobreza, la familia, los jóvenes...—, pues es el gran espacio abierto, vario y dialogante. Los franciscanos, entonces, emprenden el proyecto "Ultra il chioistro", más allá del claustro, que comienzan a desplegar en Santa Clara. Porque si el cristianismo se cierra, no se encarna, se hace ideología y deja de ser la verdad, de practicar la caridad en su acepción griega de calidad de amor: tú eres como el prójimo... Me preguntan: "En España, ¿qué hace la Iglesia ante estos retos?". Y pregunto yo: ¿hace algo? ●

# COMMENTI & DIBATTITI

segue dalla prima pagina

Lo sguardo del Nord sul Sud non è solo quello del più laico sul meno laico, del cristiano sul musulmano, dell'europeo sul non-europeo: è soprattutto lo sguardo del ricco sul povero, del potente sul debole e in tanti casi, ancora del bianco sul nero. Il Mediterraneo è uno stato confuso di cose lontane dall'essere un progetto. Per questi motivi, con grande sforzo, la Fondazione Laboratorio Mediterraneo sta concretizzando un progetto complesso, assemblando «oggetti» e «manufatti» costruiti e costituiti da individui, enti, istituzioni e Stati del Mediterraneo, spesso perduti nel proprio misero interesse particolare. Questi soggetti non hanno spesso la consapevolezza che quei «manufatti», da essi stessi prodotti, sono indispensabili per progettare ed edificare la «casa comune mediterranea».

## LA LENTEZZA DELL'EUROPA

È un compito difficile, faticoso, tanto da poter apparire inutile, ma l'utopia è indispensabile quando si vive, come oggi accade, intrisi di banalità: una banalità che deriva essenzialmente dal ricatto dei paesi industrializzati che sono drogati da una «modernità» e da una voglia di «tecnologia ad ogni costo». Questi paesi hanno messo in moto quello che io chiamo il «treno della velocità», annullando il senso positivo della «lentezza», che una volta caratterizzava, perché scandiva, i tempi dell'Europa e del Mediterraneo.

La lentezza - dice Kundera - è una dimensione dei luoghi: non è un difetto. Ed io aggiungo che di luoghi ci si alimenta perché ci si vive, perché ci si abita, perché ci si sta. Il Mediterraneo, a torto, è considerato come una provincia, penombra dell'Europa: con le scollature e le «lentezze» che compongono alla periferia. Occorre considerare come una risorsa la «lentezza» tipica dei luoghi mediterranei: perché proprio su questa linea di confine, ai margini del centro, dove la velocità è spesso enormemente ridotta, è possibile ritrovare quella energia essenziale che scaturisce dalla scoperta delle proprie origini e dalla identificazione delle proprie radici.

Queste radici sono indispensabili per ancorare i rami impazziti della «modernità» e della «emancipazione» che svettano sempre più in alto senza valutare l'esistenza e la consistenza del proprio apparato radicale e l'adeguatezza di quest'ultimo a sostenerli. La lentezza può essere un metodo per criticare con ocularità la «velocità» che ci viene imposta dalla società dei consumi. Con questo non voglio criticare, da architetto e ingegnere, anzi ne sono consapevole e partecipe, interventi positivi di sostanziale importanza come quelli del cablaggio delle città o delle nuove tecnologie, ma su questo «treno senza freni» - se mi è consentito questo paragone comunque improprio -, è indispensabile creare degli elementi di sicurezza. E come se tutti noi viaggiasimo a bordo di un treno che aumenta la sua velocità di continuo ma che, non avendo freni, deve inventare elementi sempre più sofisticati per controllare l'aumentata contingenza dell'ambiente, il percorso che deve fare, gli scambi, i passaggi a livello, i ponti, gli attraversamenti e tutti gli infiniti parametri dove la complessità diventa un problema importante e il suo controllo richiede la costruzione di strumenti sempre più sofisticati che spesso vanno anch'essi controllati, creando così un circolo vizioso che porta problemi enormi e degenerazioni.

Il destino di chi viaggia su questo «treno» prevede tre ipotesi: andare a sbattere; tentare di scendere dal treno in corsa; rallentare la corsa del treno stesso. Escludendo la terza ipotesi perché improbabile, non ci resta che capire come governare la velocità: problema delicato e vitale proprio perché si rischia la vita.

Nei prossimi anni gran parte della popolazione si concentrerà ancor di più nelle principali città e molte di queste avranno più di dieci milioni di abitanti: non sarà facile viverci e avremo sempre di più anziani trascurati, giovani senza punti di riferimento, feroci sommatizzazioni da stress urbano, aria irrespirabile, acque di mari e di fiumi inquinate. Queste città correranno il rischio di essere

## Il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo La responsabilità della «passerella»

di MICHELE CAPASSO

presidente della Fondazione Laboratorio Mediterraneo

solamente l'incarnazione di un aberrante processo sortito soltanto dal potere economico e dalla legge crudele dei mercati e dei mercanti. Uno scenario privo di storia, lontano dalle radici, dove la civiltà che potrà nascere sarà tenuta insieme non dalle idee di verità, di bellezza, di giustizia o «di destino», ma dalle idee di scambio, profitto, denaro, proprietà, commercio, prodotto, possesso.

Partendo dall'uomo occidentale queste stesse idee potrebbero estendersi, per imitazione, a tutto il pianeta costituendo l'incarnazione di un potere aberrante: una droga che finirebbe col distruggere definitivamente la natura, l'ambiente e l'uomo.

Il Mediterraneo - che del pianeta costituisce la «culla» di una delle sue più antiche civiltà - da questo punto di vista, costituisce una risorsa, una difesa. L'apparente inadeguatezza del Mediterraneo dall'Europa ne fa un punto di vista privilegiato: da periferia apparente del vecchio continente e, aggiunto, dell'«Europa dei mercati», il Mediterraneo può diventare il baricentro culturale, una risorsa indispensabile per riequilibrare i rapporti e le distanze non solo in termini di misura ma, soprattutto, in termini di valori, una risorsa per consentire di scendere da quel «treno» attraverso passaggi difficili e delicati.

## VITTIMA DELLO STORICISMO

Ma il Mediterraneo, come «patria dei miti», ha sofferto delle mitologie che esso stesso ha generato: è uno spazio ricco di storia rimasto vittima di ogni sorta di storicismo. Il Mediterraneo di oggi, quello che è possibile vedere, quello che personalmente ho visto in questi ultimi tempi, non si identifica assolutamente con la rappresentazione che di questo mare viene da sempre perpetuata. Un'«identità dell'essere» si amplifica sempre di più a svantaggio totale di una «identità del fare» che non è né definita, né compresa, né tantomeno attuata. La retrospettiva continua a sovrapporre la prospettiva.

Le chiusure che si stabiliscono in ogni parte di questo bacino contraddicono una naturale tendenza all'interdipendenza. La cultura più frammentatissima e contrastata se stessa e perciò non è in grado di fornirvi o di fornire alcun aiuto.

La bussola nel Mediterraneo sembra essersi definitivamente rotta. Il Mediterraneo certo non è il solo responsabile di questo stato di cose. Le sue migliori tradizioni, quelle che associamo all'arte all'arte di vivere, si sono spesso opposte invano. I concetti di scambio, di solidarietà, di coesione o di partenariato, devono essere sottoposti ad un severo esame critico. La sola paura dell'immigrazione proveniente dalla costa Sud non basta per determinare una politica ragionata. Molte definizioni in questo senso devono essere riconsiderate. Non esiste solo una cultura mediterranea: troppo semplicistico. Ce ne sono molte altre in seno a un solo Mediterraneo. Sono caratterizzate da tratti per certi versi simili, per altri differenti, raramente collimanti, ma mai, assolutamente mai, identici. Le somiglianze sono dovute soprattutto alla prossimità di un mare comune e all'incontro sulle sue sponde di nazionalità e di forme di espressione vicine. Le differenze sono segnalate da fatti di origine, di credenze, di costumi, di storie, di tradizioni; fatti che talvolta sono essi stessi inconciliabili. Elaborare una cultura intermediterranea alternativa: mettere in atto un progetto del genere, non è ingenuità, né appare di imminente fattibilità; condividere una visione differenziata è invece meno ambizioso anche se non sempre facile da realizzare.

Riguardo all'Europa, bisogna considerare che ci si trova di fronte ad un'importante dimensione politica che non riesce a diventare Stato e che non è gli Stati Uniti d'Europa.

Probabilmente domani si parlerà di una ex-Europa. C'è un odore di anciano regime in Europa, un odore di infezione, di avaria. La morale sembra si adatti a mille modi di voltare gabbana, pronta a considerare qualsiasi rigore come una sopravvivenza. Lo choc di quanto è accaduto nell'ex-Europa cosiddetta dell'Est è stato tanto violento quanto imprevedibile. Le transizioni, per quanto male assicurate, prevalgono ancora sulle trasformazioni. Queste ultime hanno difficoltà ad imporsi o, quando si realizzano, sembrano talvolta grottesche. Un'utopia grandiosa, nata nel cuore dell'Europa Occidentale e bruscamente trapiantata nell'Est, ha generato ben più che un fallimento. L'idea di emancipazione scompare all'orizzonte.

## VERSO UN EX MONDO

Tutto un mondo, a diritto e a rovescio, diventa un ex-mondo. I suoi stessi abitanti, anche quando lo abbandonano o emigrano, non smettono di portarne l'impronta. Viviamo in un mondo pieno di eredi senza eredità. Un aggiornamento della fede e della morale è perseguito solo in ambienti limitati. Le avanguardie, che hanno proclamato e svolto i loro ruoli, sono ormai classificate. L'invocazione della «immaginazione al potere» è ormai cosa dimenticata. Tutta una «ex-cultura» non riesce, se non con gravi difficoltà, ad impadronirsi di quelle innovazioni che sono offerte o sono richieste dalla tecnologia di punta. Che fare?

È essenziale tracciare delle linee-guida. Noi proponiamo di: costruire progetti comuni, abbandonando le «piccole isole»; ritrovare le radici e le sorgenti denunciando il falso universalismo; promuovere una cultura che non ammazzi il tempo ma che abiti ad usarlo, e ad usarlo bene; avere il coraggio di dire la verità ai potenti; di essere intransigenti; costruire un'architettura del mondo nella quale ciascuno di noi possa fare la sua parte; passare dallo status di «intellettuale» a quello di «cittadino»; abituarsi più ad «ascoltare» che a «dire». Ecco, il compito di noi intellettuali dell'Europa e del Mediterraneo, il rapporto tra noi intellettuali e il potere, credo sia quello di ritrovare la via del «bene comune», ritrovare il «senso» di uno Stato capace di riunire e valorizzare le diverse identità regionali e nazionali.

Se l'Europa fosse stata unita con un suo esercizio, un suo confine non avremmo avuto lo scempio della ex-Jugoslavia. Ma quanto cammino c'è ancora da fare. Quanti ostacoli ancora da superare.

Se non siamo capaci di eliminare le differenze dobbiamo, quanto meno, edificare un mondo in grado di contenere e valorizzare le sue diversità. Vorrei qui richiamare un concetto espresso da Jordi Pujol, intervistato giorni fa da un settimanale italiano. Al giornalista che gli chiedeva se si ritenesse un «independentista», Pujol ha risposto di no, affermando inoltre che l'obiettivo da perseguire è quello di far riconoscere la Catalogna - nazione con una propria lingua, una propria identità, una propria cultura - all'interno della cornice dello Stato spagnolo e dell'Europa, con vantaggio reciproco per la Catalogna, per la Spagna e per l'Europa. Ecco, personalmente credo che l'unione di regioni con una propria marcata identità - pensiamo, ad esempio, alla millenaria lin-

gua catalana -, raggruppate in uno Stato federale moderno che partecipi, a sua volta, agli Stati Uniti d'Europa, sia l'unica via per evitare gli scempi, gli «urbicidi» e i «memoricidi» cui abbiamo assistito negli ultimi anni e per costruire un futuro di pace e di cooperazione.

In tal contesto, il ruolo dell'Italia - come quello della Spagna e delle altre nazioni mediterranee - è essenziale. Fino a ieri, i quattro Paesi dell'Unione europea che si affacciano sul Mediterraneo - Italia, Francia, Spagna e Grecia - poco hanno fatto per costruire una politica mediterranea. L'Italia, che nel Mediterraneo è immersa, che ne costituisce la naturale «passerella» di collegamento con l'Europa, non si è adeguata al ruolo che compete a questa sua posizione geografica e alle relazioni culturali, economiche e politiche instaurate nel corso dei secoli.

Oggi qualche segnale positivo si avverte: ma non è ancora sufficiente. È necessario «entrare» in una dimensione «mentale» mediterranea: bisogna costruire un'anima mediterranea basata sulla solidarietà e sulla cooperazione, anche a costo di sacrificare, talvolta, gli interessi «nazionali». Per far questo è innanzitutto indispensabile capire fino in fondo l'«emergenza» che stiamo vivendo, capire che occorre eliminare la griglia di lettura che vuole, ad ogni costo, spostare lo sviluppo futuro sui paesi del Nord dell'Europa.

## INVESTIRE RISORSE

L'Italia, dalla sua posizione «baricentrica», ha una grande responsabilità per il futuro del Mediterraneo: ma fino ad oggi l'ha manifestata solo con interessi esclusivamente commerciali. La grande creatività, la grande individualità, la grande forza di sopravvivenza di questa nazione non bastano per assumere la dignità di Paese moderno, guida e cerniera tra Europa e Mediterraneo.

L'Italia deve investire risorse pensando al futuro ed al suo ruolo: ma per far questo deve liberarsi dai suoi problemi di politica interna ed affrontare l'emergenza mediterranea; deve liberarsi dal debito pubblico che la opprime. Questa quotidiana «distrazione» di energie mentali e di risorse materiali ha nuocuto all'Italia e al Mediterraneo: ma nel 1995 vi sono stati segnali positivi, con una inversione di tendenza, soprattutto in merito al risanamento economico, molto apprezzata dalla comunità internazionale.

Come pure, e nonostante lo svolgimento delle elezioni, l'Italia, nel suo semestre di presidenza dell'Unione europea che si è di recente concluso, ha mostrato con impegno e serietà di aver seguito e curato il processo di partenariato euro-mediterraneo avviato con la Conferenza di Barcellona dello scorso novembre.

L'Italia ha compreso che, oltre alla cooperazione politica, è importante quella in campo culturale, caratterizzata da vari progetti in grado di avvicinare realmente le due sponde del Mediterraneo e seguita con attenzione dai principali Paesi che su questo mare si affacciano.

Ma i progetti vanno realizzati: e l'Italia non è immune, come altri Paesi, dalle lentezze burocratiche e dal «virus» dell'«interesse particolare» che «uccide» il «bene comune».

Da qui l'esigenza di «controllori», di «attivatori», di uomini di buona volontà che dirigano i lavori relativi ad un processo di cooperazione tra i popoli, oggi più che mai indispensabile.

La speranza è che il lavoro della Fondazione Laboratorio Mediterraneo e della sua rete, unitamente alle relazioni e le collaborazioni instaurate con i vari Paesi del Mediterraneo, possano contribuire a far sì che l'Italia assuma la dignità che le compete per diventare protagonista della politica del Mediterraneo.

È una sfida dalla quale l'Italia può ottenere due risultati essenziali: il recupero e la valorizzazione della propria identità e l'accelerazione di un'integrazione culturale che può trasportare il Mediterraneo nel cuore dell'Europa e l'Europa al centro del Mediterraneo.



**Nuovi orizzonti** L'ATTIVITA' DELLA FONDAZIONE LABORATORIO MEDITERRANEO

Intervista con Michele Capasso sulla possibile unione dei Paesi del Bacino

# La strada del Mediterraneo

L'ente partenopeo aderisce al Forum Civil Euromed  
Chiuso un accordo di collaborazione con la Catalogna

L'articolo inviato al Denaro, e da noi pubblicato sull'ultimo numero, dall'architetto Michele Capasso, presidente della Fondazione Laboratorio Mediterraneo, merita di essere approfondito perché affronta con accenti nuovi ed originali il tema del ruolo dell'Italia, e in particolare del Mezzogiorno, tra i Paesi del Mediterraneo e l'Europa. Ancor di più merita attenzione l'opera di Capasso per avergli aperto la strada all'ambito riconoscimento del «Premi International Catalunya» su proposta del presidente della Regione Piemonte Enzo Ghigo. L'intervista che segue è accompagnata da un commento dell'eurodeputato Claudio Azzolini che per primo, proprio su questo giornale, ha affrontato in maniera organica l'argomento della centralità italiana e meridionale nel grande bacino del Mediterraneo, culla di civiltà, mercato culturale ed economico da rivalutare. Per questo suo impegno Azzolini di recente è entrato a far parte del consiglio direttivo della Fondazione Laboratorio Mediterraneo.

Il Mediterraneo, in questi ultimi tempi, compare quasi in ogni evento della nostra vita. Come mai? Vi è stata un'attenzione così ossessiva nei confronti del Mediterraneo? Ogni momento della nostra esistenza passa essere collegato a questo nostro mare. Ma al di là dell'immagine e dell'utilizzo virtuale di questo mare - usato sempre come aggettivo, quasi mai come sostantivo - poco o nulla, nel recente passato, è stato fatto in termini di concretezza e progettualità. È per questo motivo che lei, riunito intorno a sé intellettuali, filosofi, uomini e donne di scienza e di cultura, architetti e rappresentanti delle istituzioni, ha deciso di creare la Fondazione Laboratorio Mediterraneo, dedicandole risorse personali ed energie professionali? È proprio così. La Fondazione Laboratorio Mediterraneo si è finora caratterizzata per la serietà con cui ha affrontato le complesse tematiche legate al bacino mediterraneo, creando una rete operativa con le principali istituzioni dell'area, quali: università, Ong, enti, associazioni, istituti di cultura, Regioni, Province, città. Di recente però si è parlato molto di Mediterraneo. Il tema del Mediterraneo, in termini politici, economici, culturali, è un tema importante soprattutto da quando hanno avuto luogo a Barcellona, tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre del 1995, due eventi che mai si erano visti, perlomeno dall'epoca dell'Impero romano: la Conferenza euromediterranea e il Forum Civil Euromed. Soprattutto il primo evento, che ha segnato la svolta del semestre spagnolo di presidenza dell'Unione europea, ha dato un'impronta fortemente mediterranea alla politica europea. Non è così? Senza dubbio, questo è stato il primo passo. Alla Conferenza euromediterranea si riunirono ventisette Paesi, gli stati membri dell'Unione europea e i Paesi terzi mediterranei che hanno stipulato accordi con l'Unione, rappresentati dai rispettivi ministri degli Affari esteri o dai primi ministri. Come ho già detto un avvenimento come questo non si era mai verificato. Inoltre, precedentemente, la Spagna aveva già ottenuto che l'Unione europea destinasse per aiuti al Mediterraneo la cifra di 4.295 milioni di ecu che costituiscono i tre quarti degli aiuti che l'Unione europea destina ai Paesi dell'Est. È un segno di un'inversione di tendenza? Fino ad ora l'Unione - della quale la Germania rappresenta una parte fondamentale - si era sbilanciata fortemente

di FRANCA IOVINE

Il Mediterraneo, in questi ultimi tempi, compare quasi in ogni evento della nostra vita. Come mai? Vi è stata un'attenzione così ossessiva nei confronti del Mediterraneo? Ogni momento della nostra esistenza passa essere collegato a questo nostro mare. Ma al di là dell'immagine e dell'utilizzo virtuale di questo mare - usato sempre come aggettivo, quasi mai come sostantivo - poco o nulla, nel recente passato, è stato fatto in termini di concretezza e progettualità. È per questo motivo che lei, riunito intorno a sé intellettuali, filosofi, uomini e donne di scienza e di cultura, architetti e rappresentanti delle istituzioni, ha deciso di creare la Fondazione Laboratorio Mediterraneo, dedicandole risorse personali ed energie professionali? È proprio così. La Fondazione Laboratorio Mediterraneo si è finora caratterizzata per la serietà con cui ha affrontato le complesse tematiche legate al bacino mediterraneo, creando una rete operativa con le principali istituzioni dell'area, quali: università, Ong, enti, associazioni, istituti di cultura, Regioni, Province, città. Di recente però si è parlato molto di Mediterraneo. Il tema del Mediterraneo, in termini politici, economici, culturali, è un tema importante soprattutto da quando hanno avuto luogo a Barcellona, tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre del 1995, due eventi che mai si erano visti, perlomeno dall'epoca dell'Impero romano: la Conferenza euromediterranea e il Forum Civil Euromed. Soprattutto il primo evento, che ha segnato la svolta del semestre spagnolo di presidenza dell'Unione europea, ha dato un'impronta fortemente mediterranea alla politica europea. Non è così? Senza dubbio, questo è stato il primo passo. Alla Conferenza euromediterranea si riunirono ventisette Paesi, gli stati membri dell'Unione europea e i Paesi terzi mediterranei che hanno stipulato accordi con l'Unione, rappresentati dai rispettivi ministri degli Affari esteri o dai primi ministri. Come ho già detto un avvenimento come questo non si era mai verificato. Inoltre, precedentemente, la Spagna aveva già ottenuto che l'Unione europea destinasse per aiuti al Mediterraneo la cifra di 4.295 milioni di ecu che costituiscono i tre quarti degli aiuti che l'Unione europea destina ai Paesi dell'Est. È un segno di un'inversione di tendenza? Fino ad ora l'Unione - della quale la Germania rappresenta una parte fondamentale - si era sbilanciata fortemente



L'eurodeputato Claudio Azzolini presenta l'architetto Michele Capasso, presidente della Fondazione Laboratorio Mediterraneo, al presidente del Parlamento europeo Klaus Hansen.

La nostra Fondazione ha già creato con le proprie forze una rete operativa con le principali istituzioni del Bacino

per i Paesi dell'Est e si era quasi dimenticata del Mediterraneo. Gli aiuti conseguiti dalla Spagna e la Conferenza euromediterranea hanno segnato quindi il semestre spagnolo di presidenza europea. A che cosa è dovuto questo rinnovato interesse della Spagna per la politica mediterranea? Rientra in quel fenomeno generale di cui parlava prima? Bisogna sottolineare due cose a questo proposito. Innanzitutto che la Spagna, nel corso dei secoli, non ha mai avuto una vera e propria politica estera, oppure ha avuto una politica estera di natura sussidiaria. Questo è avvenuto per problemi di orientamento, a causa del franchismo, e così via. Quando arrivò la democrazia, la Spagna cominciò a interessarsi a questi problemi, a parlare di europeismo: ma questa attenzione non si traduceva in concrete azioni politiche. E poi che cosa è successo? La svolta è avvenuta quando la Spagna cominciò ad assumere una posizione che non aveva più rivestito a partire dal diciannovesimo secolo: una posizione euromediterranea. Questo è un fatto molto

importante. Perché? La Spagna soccombeva, in politica estera, a una retorica politica assolutamente inefficace fondata su due aspetti: la tradizionale amicizia con i paesi arabi che non esisteva realmente e che si basava su una serie di leggende senza alcun aggancio con la realtà. Qual è il secondo aspetto? Il gemellaggio con i Paesi dell'America latina, di grandi parole e pochissimi fatti. Bisognava quindi definire quale fosse realmente la posizione della Spagna e il suo ruolo. Ed è stato definito? La Spagna si trova al Sud dell'Europa, in una posizione geografica strategica: è proprio questa posizione che deve caratterizzare la peculiarità del suo ruolo politico. Secondo, in ordine di importanza, è il rapporto con l'America latina perché la Spagna non sarà mai un'efficace piattaforma dell'America latina in Europa o, perlomeno, non lo potrà essere fino a quando non rivestirà un ruolo specifico nella politica europea e mediterranea. Però le cose sembrano essere cambiate negli ultimi tempi, non trova? Sì, soprattutto nel recente semestre spagnolo di presidenza europea. Il grande cambiamento ha a che vedere con la definitiva ubicazione della Spagna nella posizione euromediterranea che storicamente le appartiene. In questo contesto si sono svolti a Barcellona la Conferenza euromediterranea e poi il Forum Civil Euromed, organizzato dall'Istituto catalano di studi mediterranei (Iem) dietro suggerimento della Commissione europea, del ministero degli Affari esteri spagnolo e infine dell'Unesco: questi sono stati i grandi patrocinatori del Forum. In che cosa consiste il Forum Civil Euromed e quali sono i suoi obiettivi?

segue a pag. 13

### L'intervento

## Un palcoscenico per attori di primo piano

di CLAUDIO AZZOLINI  
eurodeputato



Riletto a sei mesi di distanza, l'inserto pubblicato su Il Denaro a gennaio di quest'anno ci consente di rilevare senza essere smentiti di aver visto lontano, al di là delle buone intenzioni da più parti conclamate e purtroppo dai fatti smentite. Le precedenti presidenze di turno dell'Unione europea, francese e spagnola, avevano avviato un processo di riequilibrio nei finanziamenti esterni dell'Unione facendo stanziare oltre diecimila miliardi in cinque anni in favore delle economie dei Paesi dell'area mediterranea. L'Italia avrebbe dovuto definire il regolamento di attuazione dei finanziamenti e proceduralizzare gli accordi con i singoli Paesi; ma, alla scadenza del semestre italiano, il solo accordo concluso è stato quello con il Marocco. Nel documento SN 345696 del 5 luglio scorso, Priorità della Presidenza Irlandese per il Consiglio dell'Ue, alla voce «Mediterraneo» (pag. 41) si legge che: «La Presidenza Irlandese si adopera per far progredire il «Partnership Euromediterraneo», avviato a Barcellona nel novembre 1995, in preparazione della riunione in programma nel primo semestre... «Alla luce del Consiglio europeo di Firenze, la Presidenza intensificherà gli sforzi per incoraggiare l'adozione del regolamento Meda...».

L'auspicio che si può ricavare dalla lettura delle cose è che il Governo italiano - che non ha saputo, potuto, voluto realizzare nel corso del suo semestre quell'azione che noi riteniamo essenziale - sappia da Stato membro sintonizzarsi con la Spagna ed adeguare la propria azione di politica estera all'indirizzo di quel Mediterraneo che non solo può recuperare storicamente e culturalmente quali soggetti fondamentali in una strategia più complessiva di politica mediterranea, ma può rappresentare per la Spagna anche per l'Italia un eccezionale volano di sviluppo economico e sociale foriero di una pace duratura tra le opposte sponde del Mare.

L'iniziativa portata avanti dalla Fondazione Laboratorio Mediterraneo e dall'Istituto Catalano di Studi Mediterranei testimonia in termini molto concreti che, quando si misurano culture diverse, ma con pari competenze e volontà, si possono conseguire risultati che vanno ben al di là dello specifico aspetto culturale e che dimostrano nei fatti la grande lezione della storia di quei popoli che da millenni hanno reso il Mediterraneo un palcoscenico troppo spesso calcolato da improvvisate comparse e non da attori protagonisti.

Riaffermerò una utopia personale - ne sono consapevole - nel ribadire ancora una volta che il grande ruolo della politica è quello di creare le condizioni ideali perché uomini di cultura e di impresa possano far convergere su questo palcoscenico attori di primissimo piano per una rappresentazione che abbracci gli interessi complessivi di un'area come quella mediterranea e risponda finalmente in positivo alle aspettative pur legittime non solo di quei popoli, ma anche, direi soprattutto, di un'Europa che in questi ultimi tempi «si sforza» di mostrarsi unita, ma che, nei fatti, è divisa da quotidiane furbicce, a turno poste in essere dai suoi membri, nessuno escluso, fortemente condizionati da miopi quanto egoistici nazionalismi.

L'impegno delle due istituzioni, Fondazione Laboratorio Mediterraneo e Istituto Catalano di Studi Mediterranei, indica, dunque, all'Europa una strategia che rilancia il Mediterraneo come la vera e nuova «centralità» dopo la caduta del muro di Berlino. Una centralità che, con molta umiltà ma con altrettanta convinzione, ci permettiamo di indicare in quel nostro inserto speciale di inizio d'anno su Il Denaro.